

ARCHEOLOGANDO

NOTIZIARIO DEL GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE



Gruppo Archeologico Luinese
www.archeoluino.it

*Foglio informativo distribuito gratuitamente ai soci.
Stampato in proprio*

Archeologando.
Notiziario del Gruppo Archeologico
Luinese.
Anno XIV, numero 37, Dicembre 2019.

In copertina: *Sycamore Gap*, Crag Lough,
Northumberland (England).

Responsabile di redazione:
Stefano Torretta (stefano75.t@libero.it)

Progetto grafico:
Stefano Torretta

Gruppo Archeologico Luinese
Via Cervinia 47/b 21016 Luino (Va)
Quota associativa: € 20,00 (ordinario)
da € 50,00 (sostenitore)

Sito web: www.archeoluino.it
e-mail: informazioni@archeoluino.it

Chi volesse collaborare alla redazione
del Notiziario anche solo consegnando
articoli da pubblicare può scrivere al
recapito dell'associazione segnalato più
sopra.

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE	3
<i>Articoli</i>	
LA BRITANNIA ROMANA: STORIA DI UNA PROVINCIA DI CONFINE	4
IL VALLO DI ADRIANO. UN TREKKING AI CONFINI DELL'IMPERO ROMANO .	12
VITA DI FRONTIERA SUL VALLO DI ADRIANO: LE TESTIMONIANZE DEI SOL- DATI E DEI VICANI VINDOLANDESSES	34
INCA TRAIL 2000	41
<i>Rubriche</i>	
AMARCORD	46
SCATTI DAL PASSATO	47
ANTICHE RICETTE	48
CALENDARIO MOSTRE	49
LA BIBLIOTECA ARCHEOLOGICA	50

Archeoturismo: arricchimento culturale o potenziale pericolo?

Considerata la natura un po' anomala di questo numero del Notiziario del Gruppo Archeologico Luinese, dove gli argomenti degli articoli sono non locali come di consueto bensì di turismo su lunga distanza, seppur sempre legato all'ambito archeologico, non potrebbe esserci soggetto migliore per questo editoriale della sempre annosa questione perfettamente esposta nel titolo qua sopra.

Sono lontani i tempi in cui Johann Ludwig Burckhardt, il 22 agosto del 1812, scopriva l'allora perduta di Petra, in Giordania, spacciandosi per un arabo di nome Sheikh Ibrahim Ibn Abdallah. O quando Hiram Bingham, il 24 luglio del 1911 entrava davanti all'altrettanto perduta Machu Picchu.

La globalizzazione della società moderna vuol dire anche poter raggiungere ogni angolo del mondo senza troppi problemi. Non bisogna più essere ricchi di famiglia o sovvenzionati da facoltosi mecenati per poter visitare le meraviglie del mondo antico. Oggigiorno tour operator di tutte le nazioni organizzano viaggi in mete che risvegliano immagini di viaggi avventurosi nelle menti di molti: i già citati Petra e Machu Picchu, ma anche Angkor War, il tempio di Abu Simbel e tanti altri posti leggendari. Perfino i campi base delle più inaccessibili vette dell'Himalaya si possono raggiungere grazie a trekking di più giorni che richiamano frotte di turisti.

Ma con la comodità di fruizione, con la relativa economicità dei pacchetti proposti, arrivano anche i problemi. Non sarà una meta archeologica, ma non si possono non citare i problemi di immondizia che affligge i vari campi base dell'Everest, ormai una vera e propria discarica a cielo aperto. In ambito archeologico, i problemi derivano invece dai danni causati da più o meno incauti turisti. È notizia dello scorso aprile di come una turista inglese si sia messa indisturbata ad asportare tessere di mosaico dalla Casa dell'Ancora a Pompei. È invece dello scorso maggio l'annuncio che una sezione del muro del Vallo di Adriano è collassata sotto il peso di turisti che, nonostante i divieti, avevano bellamente pensato di salirci sopra per farsi un selfie.

Appare immediatamente chiaro come il problema alla radice sia il basso livello culturale di chi causa tali danni. Basta pochissimo senso civico e un numero non eccessivamente nutrito di anni passati a scuola per comprendere che la natura (Everest) o le evidenze del passato (Pompei, Vallo di Adriano, etc.) sono irripetibili e, per queste ultime, con una data di scadenza, visto che già il solo stare all'aperto - fattori climatici, inquinamento ambientale, etc. - è causa di un lento ma progressivo deterioramento.

Soluzioni a breve termine sono quelle, per esempio, adottate dal Perù: per evitare che i troppi visitatori distruggano, anche solo camminandoci sopra, le strade che risalgono al periodo Inca, si è deciso di limitare a 200 al giorno il numero di permessi turistici per trekking vari lungo i diversi Inca Trail. Ma è una soluzione che sulla lunga distanza porterà comunque a danni strutturali ad un sistema stradale che era sopravvissuto per più di 480 anni.

Soluzioni vere non ne esistono. Prima o poi, a forza di restaurare e ricostruire, di originale rimarrà ben poco. Si può però cercare di allungare quanto più possibile la vita di tutte queste meravigliose evidenze, cercando di instillare negli studenti - ma in molti casi anche ai loro genitori non farebbe male un po' di ripasso! - una maggiore consapevolezza della caducità di quanto realizzato, con grande perizia ma pur sempre con materiali deperibili, dalle grandi civiltà del passato.

Guardiamo anche solo nella nostra Comunità Montana: le incisioni rupestri, presenti in larga misura sul nostro territorio, sono state in diversi casi rovinare. Il Masso delle Croci dell'Alpone, per esempio, con asportata una sezione che riportava due croci. Il Masso con pediforme di Cremenaga, dove per fortuna il tentativo di rimozione non è andato a buon fine. Lo stesso discorso per il Masso di Piero od il Masso Altare di Montegrino, vandalizzati a più riprese nonostante le recinzioni.

La chiusura, su note positive, viene lasciata ai consueti auguri di fine anno: **Buon Natale e Felice Anno Nuovo a tutti i lettori del nostro Notiziario.**

Sullo sfondo: statuette di Vittoria alata, dal forte di Vercovicium. Housesteads Roman Fort and Museum (Bardon Mill, Hexham, UK).

Stefano Torretta
Presidente

LA BRITANNIA ROMANA: STORIA DI UNA PROVINCIA DI CONFINE

di Valentina Zambonin

1. DA CESARE AD AGRICOLA: LA FORMAZIONE DELLA BRITANNIA ROMANA

Nell'antichità, le isole britanniche hanno sempre rappresentato la frontiera per antonomasia. Territori dalla geografia pressoché ignota e abitati da popolazioni tra le più selvagge, vengono per la prima volta descritti sulla fine del IV sec a.C. dal navigatore ellenico Pitea, che testimonia la ricchezza dei giacimenti di stagno grazie ai quali le coste meridionali britanniche entrano in precoce comunicazione con i popoli della Gallia. Sulla stessa scia, Strabone e Diodoro Siculo: il primo cerca di determinarne la posizione, il secondo fornisce qualche informazione riguardo ai suoi abitanti. Ma oltre gli obiettivi commerciali, della Britannia ancora s'intravede ben poco oltre la nebbia. **[Fig. 1]**

Fino al 55 a.C. quando, nel contesto della guerra gallica, Cesare intraprese due spedizioni nelle terre al di là della Manica. L'esperienza, che si rivelò fallimentare, venne narrata nel *De Bello Gallico*¹; così Cesare, raccontando con la consueta metodica lucidità ciò che vide con i propri occhi, contribuì a gettare un po' di luce e a diradare l'incertezza. Il suo scopo era infatti

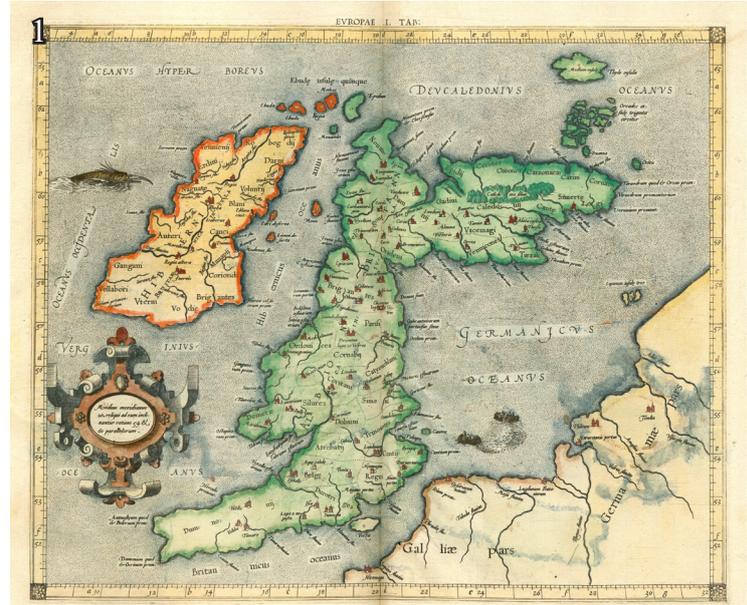
[...] raggiungere almeno l'isola, osservare che genere d'uomini l'abitasse, individuare i luoghi, i porti, gli approdi. Di tutto questo i Galli non sapevano quasi nulla: nessuno infatti, tranne i mercanti, si spinge fin là, ed anche questi non conoscono che le coste e le regioni situate di fronte alla Gallia.

Per la prima volta nella storiografia compaiono nomi di capi e di tribù, i loro usi e le loro abitudini, le loro tattiche militari; viene annotata la posizione di coste e promontori, delle regioni più ricche di risorse, di fiumi e foreste e altri elementi significativi. **[Fig. 2]**

Le isole britanniche iniziavano così a profilarsi in modo più chiaro, ma l'esperienza cesariana tardò ad avere un seguito concreto. Alcuni tentativi furono compiuti da Augusto, il quale in due occasioni iniziò i preparativi per un'invasione, che però furono frustrati da impedimenti di natura politica o militare. Più pittoresco l'episodio raccontato da Svetonio riguardo alle intenzioni di Cali-

¹ Caes., *B. G.*, IV, 20-38; V, 8-22.

² Suet., *Calig.* 46.



Albion e Hibernia, ricostruzione tardo medioevale dalla Geografia di Tolomeo, la quale usa le indicazioni di Pitea di Massalia.

gola, il quale:

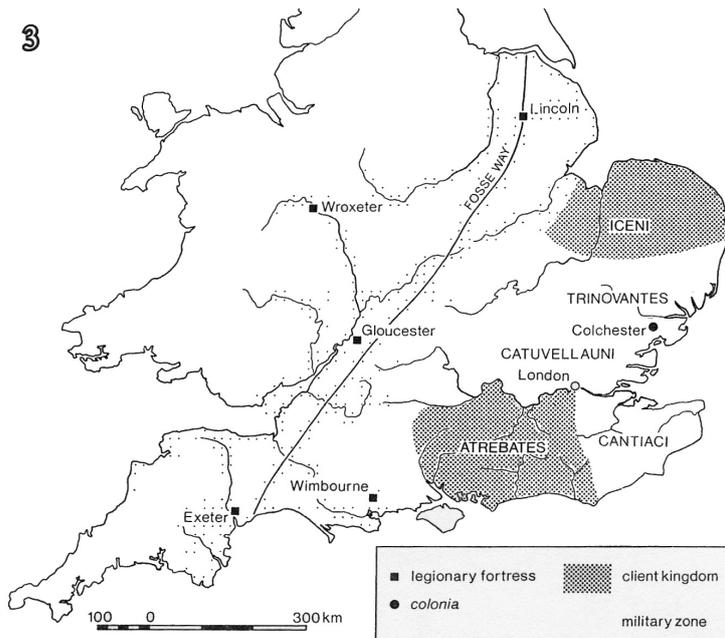
[...] Fece schierare le truppe, disporre le baliste e le macchine sulla riva dell'Oceano, senza che nessuno sapesse o intuisse i suoi scopi, poi tutto ad un tratto ordinò di raccogliere le conchiglie e di riempirne gli elmi e le vesti, dicendo che quelle erano le spoglie dell'Oceano dovute al Campidoglio e al Palatino.²

Tale spedizione parve così concludersi con il rientro delle truppe, dato che ancora Svetonio ci informa che:



55 a. C.: sbarco di Cesare lungo le coste del Kent. Ad attenderlo, uno schieramento di Britanni in armi.

3



Britannia meridionale nella seconda metà del I sec. d.C., con la frontiera fissata alla *Fosse Way*.

*[Claudio] intraprese soltanto una missione e per altro non molto importante. Poiché [...] volendo la gloria di un autentico trionfo, per meritarselo concentrò le sue preferenze sulla Britannia, che nessuno aveva più attaccato dopo il divino Giulio.*³

Bistrattato dalla storiografia contemporanea tanto quanto dai propri familiari, il penultimo dei Giulio-Claudii fu colui che finalmente riuscì dove molti altri avevano fallito – o erano stati distratti da questioni politiche, militari o malacofaunistiche. Ciò nonostante, le operazioni di conquista che presero avvio nel 43 d.C. furono dapprima sminuite, giacché la Britannia sembrava avere ben poco da offrire oltre al legname delle foreste e alle miniere di stagno e ferro della Cornovaglia.

La spedizione prese dunque il largo, sbarcando nel sud-est dell'isola in quello che era denominato *Cantium* (attuale Kent); quattro legioni erano state imbarcate sotto il comando del legato Aulo Plauzio: *II Augusta* – capitanata da un giovane e brillante Vespasiano –, *IX Hispana*, *XIV Gemina* e *XX Valeria Victrix*, per un totale di circa quarantamila effettivi.

In poco più di quattro anni, le forze claudiane sottomisero gran parte del sud-est: la nuova frontiera fu fissata con la costruzione di una strada, la *Fosse Way*, che tagliando in due l'isola in senso NE-SO divideva la Britannia sottomessa dalle popolazioni ancora indomite del Galles. Furono costruiti *castra* permanenti e città, tra cui *Camulodunum* (Colchester, nell'Essex) che divenne epicentro amministrativo della neonata provincia. Altre città vennero fondate o rifondate come colonie, come

³ Suet., *Cl.* 17.

⁴ C. D., *Hist.*, LXII, 1-12.

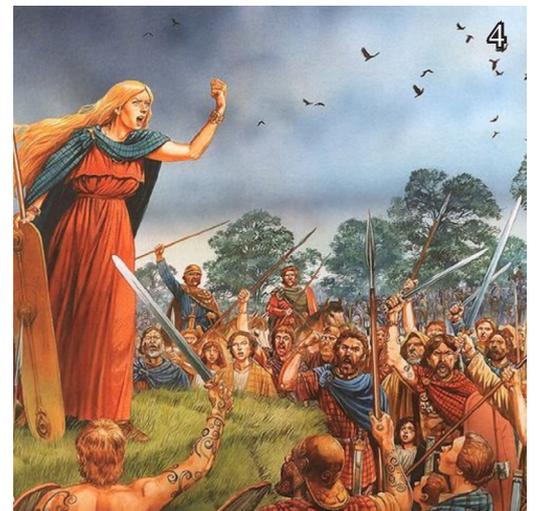
Verulamium (presso Saint Albans) e *Rutupiae* (attuale Richborough) nel Kent, nuclei propulsori della romanizzazione, e *Londinium* (Londra). [Fig. 3]

Ma i Britanni erano gente poco incline alla sottomissione: già nei primi anni alcune popolazioni in rivolta minacciarono il controllo romano sulla parte meridionale dell'isola: Siluri, Catuvellauni e poi Ordovici, Icenii e Trinovanti – celebre fu la ribellione guidata da Boudicca, terribile regina degli Icenii, che nel 61 insanguinò l'Essex per scacciare gli invasori.

Della potente regina celta ci restano le parole di Cassio Dione⁴, che con ammirazione ci informa che

[...] la persona che fu principalmente determinante nel risvegliare i nativi e nel persuaderli a combattere i romani, la persona che era ritenuta degna di essere il loro capo e che ha diretto la condotta di tutta la guerra, era Boudicca, una donna britannica della famiglia reale e in possesso di una maggiore intelligenza di quanto spesso appartiene alle donne. Questa donna radunò il suo esercito, per un numero di circa 120.000, e quindi ascese a un tribunale che era stato costruito di terra alla maniera romana. In statura era molto alta, in apparenza molto terrificante, nello sguardo dei suoi occhi feroce, e la sua voce era aspra; una grande massa di capelli rossi le cadde sui fianchi; attorno al collo c'era una grande collana d'oro e indossava una tunica di diversi colori sopra i quali un spesso mantello era fissato con una spilla. Questo era il suo abbigliamento invariabile. Ora afferrò una lancia che contribuiva a suscitare terrore in chiunque la guardasse e parlò come segue: «[...] Mostriamo loro che sono solo lepri e volpi, che invano cercano di dominare cani e lupi». [Figg. 4, 5]

Ma il proconsole Gaio Svetonio Paolino non attese che la rivolta dilagasse: le legioni furono richiamate e molte città vennero saccheggiate e messe a ferro e fuoco, finché anche gli ardori dei sediziosi non furono domati. Il consolidamento delle regioni conquistate e l'avanzamento della frontiera in direzione nord vennero quindi garantiti da Gneo Giulio Agricola, brillante



Boudicca, regina degli Icenii, incita i guerrieri alla rivolta.

5



Statua in bronzo di Boudicca con le figlie, a bordo di un carro da guerra. Westminster, Londra.

tentativi di conquista operati fino a quel momento, per poi esaltare le imprese del suocero⁵; entro l'84, con le armi e con i benefici offerti dalla *romanitas*,

[...] poco a poco i Britanni giunsero a farsi sedurre dai vizi e ad amare i portici, i bagni, i conviti eleganti. Non si accorgevano che chiamavano civiltà gli inizi della loro schiavitù.

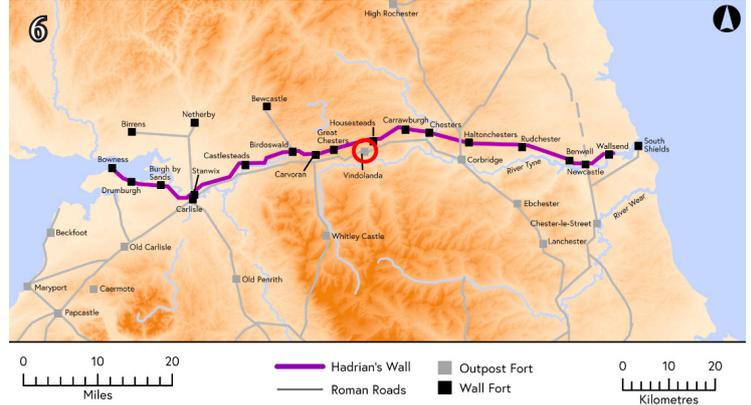
Così severamente giudicando sia Romani che Britanni, Tacito commenta lo svolgersi dei fatti. In soli sette anni di governatorato, Agricola aveva moltiplicato i territori conquistati, in accordo con la politica espansionistica della dinastia Flavia; una sessantina di forti e quasi duemila km di strade, assieme a templi, nuove città e altre infrastrutture civili, contribuirono a consolidare l'impresa, e il confine fu fissato nelle Lowlands scozzesi.

2. IL II SECOLO: DELIMITAZIONE DEL LIMES

Negli anni successivi si verificò un'inversione di tendenza, che provocò una situazione di stallo: Traiano dimostrò un sostanziale disinteresse per le sorti della provincia, occupato com'era sul fronte partico e su quello dacico, mentre Adriano adottò una politica di conservazione dello *status quo*. Più preoccupato per le sorti dei territori già conquistati che interessato ad ampliare i confini, decretò la costruzione di una titanica barriera che fungesse da sistema difensivo e al contempo spezzasse la continuità tra le popolazioni non ancora del tutto sottomesse: tale barriera prese il nome di Vallo di Adriano. [Fig. 6]

Formato dal canonico sistema fossato-muro-fossato, con l'aggiunta di terrapieni e di una strada militare per facilitare la comunicazione tra i fortini e le torrette im-

uomo politico e infaticabile soldato. È Tacito, suo genero, che ricapitola le informazioni raccolte dai precedenti autori riguardo gli indigeni e i loro costumi, la conformazione dei luoghi, il clima e i

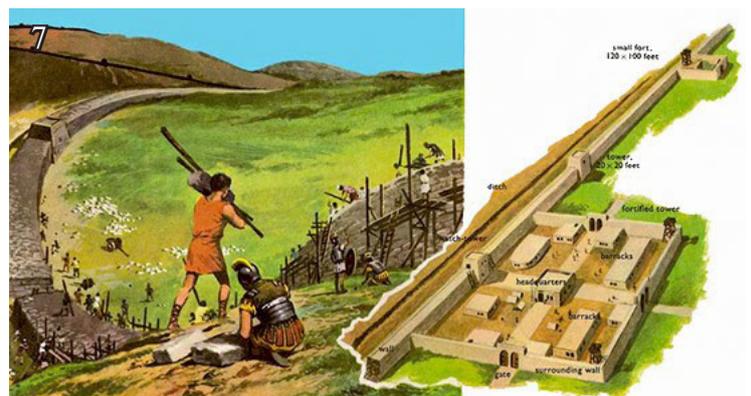


Tracciato del Vallo di Adriano. Sono indicati i forti maggiori posti a rinforzo del muro e altri costruiti lungo la *Stanegate*.

piantati a intervalli regolari, il Vallo congiungeva le due coste in senso E-O, per un totale di circa 120 km. Nonostante la vastità dell'impresa, fu completato in poco più di dieci anni impiegando i legionari come manovalanza; i forti potevano ospitare *alae* da 500 ausiliari a cavallo o coorti da 1000 effettivi, per un totale di circa 7'000-9'000 uomini posti a difesa dell'intero confine. [Fig. 7] La struttura a sacco della cortina muraria sfrutta intelligentemente i rilievi e le asperità del territorio che attraversa; ancora eretta per buona parte del percorso, è tuttora meta di escursionisti e appassionati che desiderano unire al puro trekking il piacere di scoprire alcuni tra i siti archeologici più significativi d'Inghilterra. [Fig. 8]

Numerose sono state le ipotesi circa la reale destinazione di quest'opera mastodontica; sembra che oltre alla primaria funzione difensiva, il Vallo rispondesse anche ad esigenze di ordine amministrativo. La presenza di porte lungo tutto il muro permetteva infatti il transito di genti e merci dal *Barbaricum* alla provincia: non un limite invalicabile, quindi, ma una sorta di barriera doganale che indirizzasse verso passaggi obbligati e soggetti a un dazio.

Tuttavia, neppure questa nuova linea di confine finì per essere definitiva; una ulteriore fase di esplicito espansionismo si ebbe con l'ascesa di Antonino Pio nel 138, e per un ventennio la frontiera verrà avanzata circa 150



Legionari al lavoro nella costruzione del muro del Vallo.

⁵ Tac., *Agr.*, 29-38.



Percorso del Vallo, sezione centrale. Bardon Mill, Northumberland.

km più a nord della precedente: una barriera questa volta più semplice, costituita da un terrapieno, un fosso e una palizzata in legno a carattere più marcatamente difensivo, ma analogamente presidiata da fortini e torrette. Un intervallo di breve durata, giacché nuove rivolte nei territori dei Briganti (odierno Yorkshire) costrinsero a richiamare uomini e armi entro confini più ristretti ma meglio gestibili: e il Vallo di Adriano torna ad essere l'ultima frontiera.

Il ritiro di Roma dalle Lowlands, nonostante tutto, non fu senza conseguenze per le popolazioni settentrionali, le quali andarono a costituire un più ampio gruppo di tribù confederate che Cassio Dione chiama per la prima volta Meati⁶, formando una sorta di cuscinetto tra i territori sotto il diretto controllo di Roma e i Caledoni, che abitavano le Highlands ed erano ostili alla presenza romana e ai quali, per il momento, non restava che attendere.

I Maeatae vivono accanto alla croce che taglia l'isola a metà e i Caledoni sono al di là di loro. Entrambe le tribù abitano montagne selvagge e senz'acqua e pianure desolate e paludose, e non possiedono muri, città né campi coltivati [...]. Tale è il carattere generale dell'isola della Gran Bretagna, tali sono gli abitanti di almeno la parte ostile di essa.

3. IL III SECOLO: L'AVVICENDARSI DI STABILITÀ E DISORDINE

La fine del II secolo fu caratterizzata da sconvolgimenti di ordine generale, che riguardarono l'Impero nella sua

unità: alla morte di Commodo, avvenuta nel 192, seguì una crisi dinastica, che vide l'avvicendamento di più pretendenti in rapida successione. In questo, le legioni giocarono un ruolo importante: così i contingenti siriani nominavano Pescennio Nigro, quelli danubiani Settimio Severo; le legioni britanniche, invece, appoggiarono il comandante Decimo Clodio Albino, già governatore della provincia e ben presto usurpatore.

Il 197 segnò la fine della questione, con una battaglia combattuta sul continente e da cui Albino uscì sconfitto. Ma lo spostamento di unità fuori dalla Britannia causò uno squilibrio nel presidio dei territori settentrionali: un vuoto di cui i Meati, nonostante gli accordi precedenti, approfittarono immediatamente.

All'inizio del regno di Settimio Severo, il nuovo imperatore si trovò dunque a far fronte ad una situazione piuttosto instabile; alcuni focolai sediziosi erano rinati nella zona del Galles e nei territori dei Briganti, ma soprattutto il Vallo di Adriano, nuovamente confine ufficiale, era stato pesantemente danneggiato da ripetute incursioni – e forse anche da azioni di spoglio di materiale nei pochi anni in cui il muro aveva perduto la propria funzione. Occorreva pertanto un'operazione di ricostruzione generale per ristabilire l'ordine e i confini in modo definito, che riguardò ampie porzioni del muro stesso e la maggior parte dei forti lungo il suo percorso.

Lo stesso imperatore intraprese una serie di campagne volte al consolidamento della frontiera e alla soppressione delle rivolte interne: Severo si spinse verso nord fino a superare il confine fissato dal Vallo di Antonino, arrestando la propria avanzata presso la frontiera denominata *Gask Ridge*. A questo punto, i Caledoni chiesero e ottennero la pace. L'imperatore tornò quindi ad *Eburacum* (York), dove aveva posto la propria base, prostrato dalle fatiche di una campagna in un territorio dal clima ostile quando già godeva di salute incerta, per morirvi nel 211.

Con Caracalla il confine tornò al vecchio Vallo; ma il continuo slittamento della frontiera settentrionale aveva provocato un clima di instabilità in tutta la regione, che necessitava dunque di un costante controllo militare. Eppure, accumulare truppe in una provincia tanto turbolenta avrebbe potuto in futuro favorire altre usurpazioni; la soluzione a cui già Settimio Severo era giunto fu dunque quella di dividere la provincia sotto il comando di due diversi governatori: nacquero così la *Britannia Inferior* con capitale ad *Eburacum*, a nord e con una sola legione, e la *Britannia Superior*, la cui capitale era *Londinium*, con due; da questo momento in poi le due province esisteranno indipendentemente l'una dall'altra. La politica severiana sembrò garantire un periodo di pace e stabilità interna; gran parte del III secolo non

⁶ C. D., *Hist.*, LXXVII, 12.1-4.

conobbe grandi eventi bellici, eccetto che per alcune scorrerie effettuate da gruppi di pirati Sassoni lungo le coste orientali dell'isola. Le due capitali, *Eburacum* e *Londinium*, divennero nuclei privilegiati di diffusione della cultura romana, eliminando sempre più le differenze fra locali e conquistatori e rendendo una realtà pratica le conseguenze della *Constitutio Antoniniana* del 212. Inoltre, ai legionari in servizio fu permesso di contrarre matrimoni legalmente durante il periodo d'arruolamento, e ai veterani che terminavano la loro carriera venivano concesse terre a titolo d'indennità. In questo modo, i soldati che avevano servito in Britannia per molti anni e avevano costruito lì le loro famiglie erano incentivati a rimanervi come coloni; all'inizio del III secolo nacquero così insediamenti sempre più legati alla terra, in cui gli abitanti civili potessero riconoscersi come una vera e propria comunità.

Ma ciò che Settimio Severo era riuscito ad evitare in Britannia non tardò a verificarsi altrove. Quando Alesandro Severo, ultimo della dinastia, fu assassinato nel 235, l'Impero si trovò immerso in un nuovo periodo di generale instabilità politica, in cui vari imperatori si succedettero rapidamente per quasi mezzo secolo, per lo più acclamati e immediatamente deposti dagli eserciti; inoltre, l'insicurezza della maggior parte dei confini causata dalla pressione dei Parti e delle tribù germaniche della zona reno-danubiana e l'inflazione irrefrenabile minarono alla base la solidità delle istituzioni così com'erano esistite per quasi trecento anni.

Eppure, la posizione decentrata che in altre circostanze penalizzò la Britannia questa volta la preservò dalla maggior parte delle conseguenze più immediate. Nel 258 un altro usurpatore, Marco Cassiano Latinio Postumo, venne acclamato imperatore dalle legioni; ma non si limitò ad aspirare alla porpora imperiale: Postumo infatti creò un vero e proprio stato secessionista, dotato di magistrature simili a quelle ufficiali e di coniazioni autonome, che comprendeva Gallia, Spagna e Britannia. Per un decennio, il cosiddetto Impero delle Gallie riuscì a tenere a bada i barbari Germani che compivano continue scorrerie entro i confini, soprattutto nella zona renana, e contemporaneamente neutralizzare i tentativi dell'imperatore Gallieno e dei successori di riassorbire le perdute province nell'Impero ufficiale; in questo modo, l'integrità dell'Occidente fu preservata nonostante la scissione.

L'Impero delle Gallie, così come il contemporaneo Regno indipendente di Palmira, ebbero vita finché Aureliano non intraprese delle campagne per ricondurre definitivamente i territori ribelli sotto un unico potere; nel 274 Gallia, Spagna e Britannia furono riconquistate. In tutto questo la Britannia non fu mai di-rettamente

coinvolta, poiché le battaglie principali si svolsero sul continente; limitandosi a fornire appoggio alla causa separatista, l'isola poté mantenere un certo grado di estraneità agli eventi.

Con Diocleziano tutto l'Impero fu sottoposto ad una serie di provvedimenti atti a risanare le fratture politiche, sociali ed economiche; la riorganizzazione toccò anche l'amministrazione delle province, ora gestite più da vicino con la suddivisione dell'Impero in quattro parti e dodici diocesi e la costituzione di una tetrarchia, mentre il numero delle province raddoppiava; in questa visione, Spagna, Gallia e Britannia si trovarono nuovamente accostate, andando a costituire il dominio di Costanzo Cloro, Cesare dal 293 per volontà di Diocleziano.

Nel frattempo le incursioni dei pirati Sassoni si fecero sempre più frequenti e sempre più invasive. Massimiano fece così fortificare ulteriormente tutta la linea costiera mediante la costruzione di torrette d'avvistamento e potenziò la *Classis Britannica*, i cui compiti erano stati principalmente di semplice pattugliamento, scorta e polizia per più di duecento anni; la flotta andava quindi riformata in modo che potesse opporsi alle incursioni di vere squadre di guerrieri.

Per prima cosa vennero costruite altre navi da guerra, e furono poste ulteriori basi lungo le stesse coste britanniche – tra le altre, *Dubrae* (Dover) e *Portus Adurni* (Portchester). Furono poi addestrati uomini e comandanti per condurre vere e proprie operazioni offensive sull'acqua; infine, la scelta di un capo adatto e capace ricadde su un uomo che si era distinto sotto il comando dello stesso Massimiano: Marco Mauseo Carausio, che dal 286 fu fatto comandante della *Classis Britannica*.

Quando Carausio iniziò ad essere sospettato di tradimento e combatteva con i pirati stessi, Massimiano tentò di eliminarlo, ma Carausio si autoproclamò imperatore delle Britannie, emancipando l'isola dal controllo centrale per la seconda volta in meno di trent'anni: era l'anno 287. Già nel 293 Carausio venne assassinato da un suo collaboratore; tre anni dopo il Cesare Costanzo Cloro inviò truppe per ricondurre l'isola tra le province dell'Impero.

Le conseguenze di queste vicende furono pesanti per la Britannia: non tanto per la ritorsione di Cloro o dell'autorità ufficiale che rappresentava, quanto piuttosto per la pressione che la frontiera subì nel momento in cui le legioni vennero spostate per far fronte all'epilogo di quest'ultima guerra civile. Sia a nord che ad ovest, infatti, le popolazioni mai romanizzate approfittarono della situazione per irrompere entro i confini; il Vallo di Adriano fu valicato da tribù provenienti dal nord della Caledonia che per la prima volta vengono definiti *Picti* dalle fonti, le coste del Galles furono prese d'assalto da



La ferocia dei Pitti, così chiamati per via delle decorazioni dipinte o tatuate con cui scendevano in battaglia, era tale da costituire una minaccia costante alla sicurezza della frontiera settentrionale.

gruppi di razziatori che pullulavano nel Mare d'Irlanda e varie fortezze, tra cui quelle di *Eburacum* e *Deva* (attuale Chester), vennero prese e saccheggiate mentre campagne e villaggi venivano lasciati preda di razziatori e fiamme. Per la prima volta, anche la Britannia si allineava con il resto delle province nel temere concretamente per la sicurezza dei propri confini. [Fig. 9]

Cloro allestì allora una spedizione per ristabilire la situazione, riuscendo a respingere gli invasori oltre il Vallo e rinnovando le difese lungo il confine settentrionale. Altri forti furono costruiti in tutto lo Yorkshire, per rendere ulteriormente sicuri i territori attorno alla capitale *Eburacum*, riportando così sotto controllo il nord della provincia.

Quanto al resto dell'isola, Cloro si adoperò per terminare il rinforzo delle coste orientali e occidentali tramite nuovi fortificazioni e torri d'avvistamento per far fronte alla minaccia della pirateria di Sassoni e Scoti. Per poter governare questi nuovi punti di concentrazione militare senza rischiare di scatenare nuove usurpazioni e guerre civili, Costanzo Cloro applicò anche in Britannia l'organizzazione data da Diocleziano al resto dell'impero, e le due province *Superior* e *Inferior* furono divise ulteriormente in due, andando a costituire *Britannia Prima* e *Secunda* rispettivamente ad ovest e in centro, *Maxima* e *Flavia Caesariensis* ad est e a nord.

Ma le disposizioni ereditarie del primo fra i tetrarchi vennero disattese: se nel 305 Diocleziano e Massimiano abdicavano in favore di Galerio e Costanzo Cloro rispettivamente, appena un anno dopo quest'ultimo moriva ad *Eburacum*, lasciando così intravedere la grande falla dell'organizzazione diocleziana. L'esercito britannico, composto allora in gran parte da ausiliari germanici, ignorando gli accordi presi dall'alto e ribadendo la su-

periorità del principio dinastico acclamò il figlio di Cloro come nuovo Cesare dando così origine a un'altra, lunga guerra civile.

4. BARBARI E COSPIRATORI: INSIEME VERSO LA FINE DI UNA PROVINCIA

Grazie alla politica costantiniana, durante la prima metà del IV secolo la Britannia godette di un clima di generale pace e prosperità; sia la Costa sassone che il *limes* settentrionale parevano quietati, e le fortificazioni interne e il sistema di strade furono riportati alla massima efficienza. Le prime avvisaglie di un cambiamento si manifestarono nel 350, allorché il comandante Magnenzio assunse la porpora imperiale dopo l'assassinio del legittimo imperatore e governò la metà occidentale dell'Impero per i successivi tre anni, dando inizio ad un nuovo periodo di usurpazioni e guerre civili.

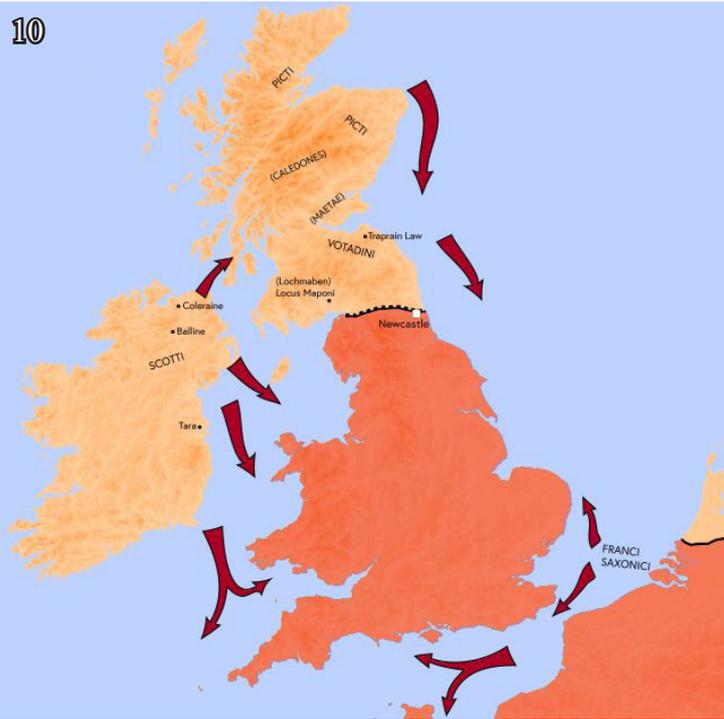
Nel 360 nuove ostilità provenivano dai gruppi di Pitti del nord e dagli Scoti d'Irlanda; le incursioni continuarono per tutto il decennio successivo, evidenziando quanto l'ennesima usurpazione avesse avuto come effetto principale quello di impegnare le truppe regolari sul continente, lasciando così indifesi le frontiere dell'isola che, rispetto a duecento anni prima, si erano moltiplicate. Il picco fu raggiunto nel 367, anno in cui i continui tentativi d'invasione confluirono nella cosiddetta *Barbarica conspiratio*⁷; ce ne parla Ammiano Marcellino:

[...] Valentiniano fu colpito da un grave annuncio, che la Britannia da una cospirazione di barbari era travagliata fino all'estrema miseria [...]: i Pitti divisi in due genti e gli Attacotti, guerresca nazione, e gli Scoti depredavano vagabondi molti paesi, [...] e i Sassoni dovunque o per terra o per mare potevano irrompere e facevano acerbe prede e incendi e stragi di prigionieri.

In tutto questo l'antica *Fosse Way*, la frontiera settentrionale e la Costa sassone cedettero; ciò che caratterizzò questo particolare evento, rispetto agli episodi precedenti, fu l'impeto di un'azione improvvisa quanto coordinata, cosa che non si era mai verificata prima di allora in trecento anni di dominio romano. Oltre a ciò, si assistette a concomitanti defezioni tra le stesse file romane, e gli eserciti rimasti e inviati per ripristinare la situazione si diedero a saccheggiare le città e le campagne. [Fig. 10]

Fu quindi inviato il generale Flavio Teodosio, il quale si impegnò per riportare sotto controllo le bande di disertori e respingere gli invasori, che avevano presto esaurito la carica iniziale e si erano dispersi per tutta la pro-

⁷ Amm., *Res. Gest.*, XXVII, 8.



367: durante la cosiddetta *Barbarica conspiratio*, orde di guerrieri di diversa provenienza sciamarono all'unisono da Scozia, Irlanda e continente, mirando a sorprendere gli insediamenti romani aggirandone le difese.

vincia in piccoli gruppi di saccheggiatori. Il programma di Teodosio comprendeva la restaurazione dell'ordine quanto delle istituzioni che degli insediamenti che erano andati distrutti durante l'invasione; promosse anche la creazione di una quinta provincia, che chiamò *Valentia* in onore dell'imperatore, che occupava il territorio delle Lowlands tra i due valli.

Tutti questi interventi, dopo un periodo in cui la Britannia era stata politicamente e materialmente destabilizzata da ricorrenti usurpazioni, azzardate riduzioni nelle truppe e incuria dei sistemi difensivi, in aggiunta al moltiplicarsi delle frontiere a rischio, riuscirono a garantire all'isola un altro decennio di prosperità e relativa tranquillità.

Altre sottrazioni di contingenti si verificarono nei primi anni del V secolo per opera di Flavio Stilicone; il generale Vandalo non mancò di applicare la propria politica conciliatrice anche in Britannia: rinsaldò il sistema di difese e fortificazioni e limitò le offensive al braccio di mare che divideva l'isola dall'Irlanda, allo scopo di sgominare la pirateria scota – in questi stessi anni, coorti di Scoti sembrano altresì comparire per la prima volta lungo la frontiera renana; è dunque possibile che Stilicone avesse trovato il modo di convertire alcuni di loro da razziatori fuori controllo a saccheggiatori che agivano nell'ormai sbiadito nome di Roma. Ma nel momento in cui il Visigoto Alarico minacciò i confini dell'Italia, Stilicone prelevò dalle frontiere truppe e uomini, compresi quelli di stanza in Britannia, dove la situazione fu peg-

giorata dall'ennesimo tentativo di usurpazione perpetrato dal generale Flavio Claudio Costantino e da un'ulteriore insurrezione provocata dal diffuso malcontento della popolazione, schiavi e padroni, che in questi anni abbandonava sempre più i piccoli centri e le campagne indifese per cercare riparo nelle città fortificate.

5. L'ULTIMA RITIRATA

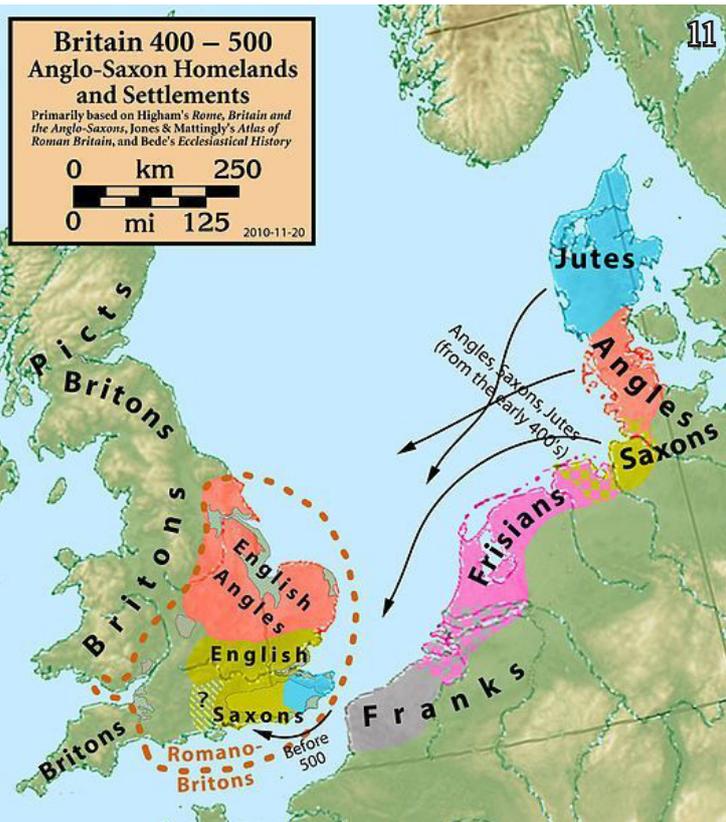
Nel 408 Stilicone venne eliminato, lasciando così l'Italia in mano ai Visigoti mentre l'Occidente veniva tagliato fuori dal resto dell'impero. La Britannia in particolare occupava una posizione defilata rispetto al resto delle province; era quindi disagiata da raggiungere e da proteggere, ragion per cui impegnare truppe e risorse per trattenerne l'isola avrebbe comportato costi molto alti.

In verità, la gran parte delle milizie era già stata sottratta progressivamente nel corso degli ultimi decenni; ciò che questa volta fece la differenza fu la decisione formale che Onorio prese nel 410 di separare l'isola dal resto delle province e ritirare le ultime guarnigioni rimaste: istituzionalmente, la Britannia usciva così dall'impero. Il provvedimento fu ufficializzato e comunicato alle città britanniche tramite una serie di dispacci che dichiaravano la libertà dell'intera provincia.

Un tentativo di ripristinare un controllo di qualche tipo sull'ormai ex provincia fu fatto alla fine degli anni Venti del V secolo, quando il vescovo ed un tempo generale Germano di Auxerre venne inviato per contrastare il pelagianesimo, dottrina cristiano-filosofica che promuoveva una salvezza che non derivava dalla predestinazione ma dal libero arbitrio. Germano di Auxerre fu dunque inviato con lo scopo ufficiale di debellare l'eresia dalla Britannia, in una missione affidatagli dal Pontefice che aveva quindi un carattere più religioso che politico.

L'interesse della Chiesa nei confronti della Britannia si ripresentò alcuni anni dopo, quando nel 446 il vescovo Germano compì un secondo soggiorno. Forse, ciò accadde in concomitanza con un nuovo precipitare degli eventi: è dello stesso periodo, infatti, il cosiddetto *Gemitus Britannorum* riportato dal monaco britannico Gildas, un accorato appello, l'ultimo, inviato dalle genti britanniche al generale romano Flavio Ezio affinché intervenisse in loro favore contro le pressioni dei mercenari Sassoni e Angli che si erano stabiliti sul territorio creando una serie di disordini interni:

«A Ezio, ora console per la terza volta: i gemiti dei britannici. I barbari ci spingono verso il mare; il mare ci rimette sui barbari: così ci aspettano due modi di morire, o uccisi



o annegati».⁸

Ezio però, occupato a fronteggiare la minaccia unna, ignorò la richiesta di soccorso e alla Britannia fu negato l'ultimo aiuto. [Fig. 11]

Il V fu un secolo di generale decadenza: non vi furono ulteriori tentativi interni di ripristinare le istituzioni romane né di mantenere tutta l'isola sotto un unico potere; lo stesso Impero non tentò di riappropriarsi dei territori che aveva abbandonato e ricondurli sotto un'autorità governativa centrale, e gli unici sforzi compiuti avevano ormai un significato religioso e non più politico. La Britannia usciva dunque dalla *romanitas* per tornare nuovamente e definitivamente al *Barbaricum*.

⁸ Gil. *De E. B.*, II, 20.

Insedimenti di Sassoni, Angli e altri popoli germanici; utilizzati dapprincipio come mercenari e ausiliari, nel V secolo moltiplicarono la loro presenza rendendosi sempre più invasivi, e sempre più fuori dal controllo di un'autorità già indebolita.

BIBLIOGRAFIA SINTETICA

SALWAY, PETER, *A history of Roman Britain*, Oxford 1997

FRERE, SHEPPARD, *Britannia: a history of Roman Britain*, 3rd ed., London 1991.

FONTI ANTICHE

Amm., *Rer. Gest.*

AMMIANO MARCELLINO, *Rerum Gestarum Libri XXXI*

C. D., *Hist.*

LUCIO CLAUDIO CASSIO DIONE, *Historia Romana*

Caes., *B. G.*

GAIO GIULIO CESARE, *De Bello Gallico*

Gil. *De E. B.*

GILDAS DI RHUYS, *De excidio Britanniae*

Suet., *Cl.; Calig.*

GAIO TRANQUILLO SVETONIO, *De Vita Caesarum*

Tac., *Agr.*

PUBLIO CORNELIO TACITO, *De Vita et Moribus Iulii Agricola*

IL VALLO DI ADRIANO

UN TREKKING AI CONFINI DELL'IMPERO ROMANO

di Stefano Torretta

L'idea mi girava in testa da diversi anni: percorrere il Vallo di Adriano con un percorso da svilupparsi su diversi giorni. Impresa decisamente impegnativa, sia per le condizioni climatiche non proprio favorevoli, sia per la distanza, o ancora per gli accomodamenti non sempre pratici da raggiungere. Ma il Vallo ha un fascino a cui è difficile resistere, quasi come il canto delle sirene per Ulisse. Quindi, approfittando della Brexit che continua a venire rimandata, lo scorso giugno mi sono imbarcato in questa avventura in terra di Albione.

Il Vallo di Adriano: elementi strutturali

La progettazione e la costruzione del Vallo hanno richiesto un lasso di tempo estremamente contenuto, nonostante la monumentalità del progetto. Adriano, in quanto progettista principale, ed i legionari della *Legio II Augusta*, della *Legio VI Victrix* e della *Legio XX Valeria Victrix*, in qualità di costruttori materiali, non si sono di certo trovati di fronte un compito semplice, ma nel giro di soli sei anni, dal 122 al 127 d.C., sono riusciti a realizzare la quasi totalità di una imponente e complessa opera di fortificazione, riuscendo perfino ad apportare non poche modifiche in corso d'opera.

Il progetto iniziale prevedeva un muro lungo 76 miglia romane (112,36 chilometri, 69,81 miglia inglesi): se la prima parte, lunga 45 miglia romane (66,53 chilometri), compresa tra il forte di *Pons Aelius* (Newcastle-upon-Tyne) ed il ponte sul fiume Irthing, era stata pensata per essere realizzata in pietra, le ultime 31 miglia romane (45,83 chilometri), tra l'attraversamento sul fiume Irthing ed il forte *Maia* (Bowness-on-Solway), sarebbero invece state realizzate non in pietra ma con semplici zolle di torba. Già due anni dopo l'inizio dei lavori, nel 124 d.C., avvennero le prime modifiche all'opera: nonostante le fondamenta di tutto il muro fossero già state gettate si arrivò alla decisione di diminuire la larghezza del muro, probabilmente per velocizzare i lavori di costruzione, anche se in verità gli studi condotti in anni recenti riportano un guadagno del solo 15% in fatto di materiali e tempo risparmiati. È per questo motivo che vi è diversità tra il Muro Largo – 10 piedi romani (296 centimetri) – ed il Muro Stretto – 8 o 6 piedi romani (236,8 o 177,6 centimetri) –, ed in molte parti del Vallo è possibile notare questa differenza tra progetto iniziale ed effetti-

va realizzazione, soprattutto nei punti dove i fortini e le torrette si innestano sul muro. Negli anni successivi altre modifiche vennero apportate ai lavori: innanzitutto venne realizzato quel sistema difensivo che ha preso il nome di *Vallum*; in seguito

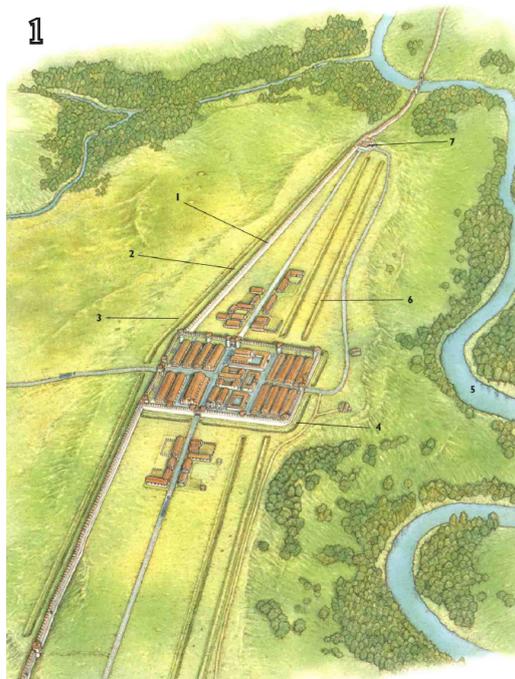
si decise di prolungare il muro dal forte di *Pons Aelius* a quello di *Segedunum*, entrambi nei confini dell'attuale città di Newcastle-upon-Tyne, portando così la lunghezza complessiva del muro a 80 miglia romane (118,28 chilometri, 73,23 miglia inglesi); vennero aggiunti alcuni ulteriori forti per diminuire i vuoti tra zone poco protette; il muro in torba compreso tra i fortini 49 e 54 venne ricostruito in pietra.

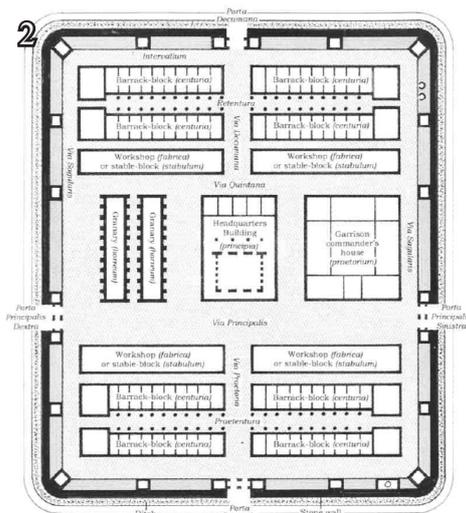
La versione definitiva del Vallo, quella che difenderà i confini nord dell'Impero Romano fino agli inizi del V secolo d.C., era composta da differenti elementi [Fig. 1]:

- un *glacis* (spalto) seguito da un fossato;
- una berma punteggiata da buche ed elementi ostacolanti per rendere più difficoltoso ai nemici l'attacco al muro;
- il muro vero e proprio;
- 17 forti;
- 80 fortini;
- 158 torrette;
- una strada militare;
- il *Vallum*.

Il fossato e la berma

Il fossato era la componente più a nord del sistema difensivo. Correva lungo tutta la lunghezza del Vallo, tranne che nella parte centrale, quei famosi 20 chilome-





La maggior parte dei fossati romani, il fondo era a V. La terra che veniva asportata da questo scavo tornava immediatamente utile in quanto, ammucciata sul bordo nord del fossato, permetteva la realizzazione di un *glacis*, ovvero di uno spalto che innalzava ulteriormente l'altezza della controscarpa.

Il muro

Del muro in sé si è già avuto modo di parlarne nell'introduzione, almeno per quanto riguarda i dati principali. Si è tralasciato finora di citarne l'altezza dato che vi è incertezza tra gli studiosi: nessuna sezione del muro è giunta integra fino a noi, quindi non si ha nessuna evidenza materiale che ci possa dire quanto fosse effettivamente alto il muro difensivo del Vallo di Adriano. Le ipotesi attuali si basano su quanto scritto da Beda il Venerabile nell'VIII secolo d.C.: il suo citare l'altezza del muro pari a 12 piedi romani (3,55 metri) ha condizionato gran parte degli studi moderni, che utilizzano questo dato come altezza minima. Attualmente si pensa che il muro fosse alto, mediamente, tra i già citati 12 piedi romani e i 15 piedi romani (4,44 metri). Vi è ancor maggiore incertezza sulla presenza o meno di un camminamento che permettesse di pattugliare questa linea di difesa lungo tutta la sua estensione.

La strada militare

La strada militare è un'aggiunta si potrebbe dire tarda, relativamente parlando, visto che nel progetto originale di Adriano non era prevista. È solo quando i Romani, abbandonato il Vallo Antonino, si sono trovati costretti a rimettere in totale funzione il Vallo di Adriano che viene realizzata la strada militare. Un'aggiunta ritenuta necessaria grazie all'esperienza maturata negli anni di gestione del confine scozzese. Spedire ordini da una parte all'altra del Vallo o muovere velocemente i soldati

tri dove i dirupi naturali già rendevano difficile assaltare il muro. La larghezza del fossato era di 30 piedi romani (888 centimetri) mentre la profondità poteva variare tra i 9 e i 10 piedi romani (tra i 266 e i 296 centimetri) e, come per

erano azioni di vitale importanza e la presenza di una strada realizzata con tutti i crismi dell'ingegneria romana le rendeva molto più facili. Questa arteria di primaria importanza correva sulla sommità dell'argine nord del Vallo. La larghezza era standardizzata, tra i 18 ed i 20 piedi romani (533,52-592,8 cm), marcatamente arcuata e con due canali per lo scolo delle acque posti ai lati.

Il Vallum

Anche il *Vallum*, o fossato difensivo a sud, non era previsto nel progetto originario. Gli studi recenti riportano come la sua realizzazione sia contemporanea alla creazione dei forti lungo la linea di difesa. A differenza del fossato nord, il *Vallum* aveva un fondo piatto, due berme ai lati e ben due argini rialzati racchiusi da blocchi di torba impilati al fine di non far perdere compattezza ai cumuli di terra. La profondità del fossato doveva essere tra i 2,66 ed i 2,96 metri, mentre la larghezza partiva dai 2,1 metri sul fondo fino ad arrivare tra i 5,4 ed i 5,9 metri nella parte più alta. La larghezza di ognuna delle due berme era di 9-12 metri, mentre l'altezza degli argini era tra i 2,66 ed i 2,96 metri. Un sistema di difesa decisamente imponente per essere stato realizzato nella parte a sud del muro, quella che in teoria avrebbe dovuto essere pacificata e sotto il controllo romano. Proprio per questo motivo gli studiosi hanno da sempre cercato di indagare più approfonditamente questa componente della linea difensiva del Vallo di Adriano. L'ipotesi migliore è che il *Vallum*, che poteva essere distante dal muro anche 1 miglio romano, doveva delimitare un'area di pertinenza dell'esercito, difficilmente raggiungibile dalla gente comune, e che comunque potesse proteggere le guarnigioni poste a difesa del muro anche da un possibile attacco delle popolazioni indigene stanziato nei territori a sud. Una probabilità non certo irrealistica vista la costante irrequietezza delle singole tribù. Vista la presenza di villaggi a ridosso dei forti nel corso del tempo, bisogna dare per scontato che questa regola di invalicabilità sia andata col tempo a decadere, soprattutto nel periodo più tardo di vita del *limes*.

I forti

I forti non erano previsti nel piano di costruzione iniziale. Sono un'aggiunta di poco successiva e lo testimonia benissimo la presenza di torrette e fortini realizzati solamente in parte e poi inglobati all'interno di un forte. Esempi di tal genere sono stati trovati nei forti di *Aesica*, *Cilurnum*, *Vercovicium* e *Banna*. A differenza di fortini e torrette, di dimensioni standardizzate lungo tutto il percorso del muro, per i forti non vi era uniformità: si

poteva andare dai 6200 m² di *Pons Aelius* ai 17000 m² di *Segedunum*. La morfologia del terreno condizionava ampiamente il risultato finale. Nonostante la differenza di dimensioni, tutti i forti erano realizzati secondo una struttura standardizzata [Fig. 2]. Non potevano assolutamente mancare i *principia*, ovvero il quartiere generale che conteneva la *basilica* per la giustizia ed il *sacellum* con gli standardi, gli altari e l'immagine imperiale. Una piccola stanza, l'*herarium*, posta al di sotto di quest'ultimo locale conteneva un forziere con il denaro per pagare i soldati. Un altro edificio era il *praetorium*, ovvero la residenza del comandante del forte: costruita come una tipica abitazione romana, con portico centrale e stanze tutte attorno, ospitava il comandante, la sua famiglia e gli immancabili servi. Importantissimi erano gli *horrea*, i granai che contenevano le derrate alimentari: sono facilmente riconoscibili ancora oggi per la presenza di un piano rialzato su pilastri che permetteva la circolazione dell'aria e teneva lontani i roditori. Diversi forti avevano anche i *valetudinaria*, ovvero gli ospedali, strutturati attorno ad un corridoio centrale su cui si aprivano lesingole stanze. Le aree a nord ed a sud all'interno del forte erano invece occupate dalle *centuriae* (caserme), dagli *stabuli* (stalle) e dalle *fabricae* (fucine).

I fortini

I fortini, o Milecastle, erano delle strutture poste lungo il muro a distanza di 1 miglio romano (1,48 chilometri) l'uno dall'altro. Tutti quanti realizzati in pietra, avevano un accesso nel muro sud ed uno in quello nord. Essendo addossati al muro, il muro nord corrispondeva sempre al muro del Vallo. L'interno era alquanto standardizzato, con due edifici in pietra o in legno che correvano lungo i lati del fortino, un forno per il pane e una rampa di scale in un angolo per raggiungere il possibile camminamento o la torre di difesa posta sopra la porta nord. Considerata la superficie interna di un fortino – 18 m² circa – si è ipotizzato che potesse accogliere tra gli 8 ed i 32 uomini.

Le torrette

Nel tratto di muro compreso tra due fortini erano posizionate due torrette, a distanza regolare una dall'altra. Come per i fortini, anche in questo caso la struttura è inglobata nel muro del Vallo. Ogni torretta era di piccole dimensioni – 6m² circa – ed aveva una porta di accesso posta nel muro sud. Potevano alloggiare 8 uomini, un numero esiguo che aveva solo compiti di monitoraggio del territorio a nord del Vallo. Non è ben chiaro a quanto corrispondesse l'alzato di una torretta, ma si ipotizza



che potesse arrivare fino a 9,5 metri di altezza.

Il trekking

84 miglia inglesi, ovvero 135 chilometri. Già questo dato fa capire come il sentiero moderno, l'*Hadrian's Wall Path*, diverga decisamente dal tracciato originario del muro, lungo "solo" 118,28 chilometri, ovvero 73,23 miglia inglesi. Una differenza che viene data principalmente dalla presenza degli agglomerati urbani di Newcastle-upon-Tyne e di Carlisle. All'appassionato di archeologia, questo tracciato moderno interessa poco, visto che alcune evidenze molto particolari vengono trascurate, e di conseguenza sono necessarie alcune deviazioni fuori programma.

Newcastle e sobborghi

La partenza del sentiero avviene presso il forte di *Segedunum*, presso l'attuale quartiere di Wallsend. Un breve tragitto con la metropolitana e, abbandonato il vivace e trafficato centro di Newcastle-upon-Tyne, ci si trova immersi in una realtà molto più a misura d'uomo: file e file di casette a schiera realizzate a mattone nel più tipico stile inglese, molto verde ed il fiume che lambisce pigramente le propaggini periferiche del centro urbano. Fin dalla stazione della metropolitana – in verità due banchine all'aperto, molto spartane – si respira aria di antico impero romano: i cartelli segnaletici all'interno della stazione sono scritti in doppia lingua, ovvero inglese ed antico latino [Fig. 3]. Il forte romano, attualmente visibile per gran parte della sua estensione, seppur con un alzato di pochissimi centimetri [Fig. 4], merita di certo una visita, così come il museo annesso, ma la vera chicca per l'appassionato si trova a 3 minuti di cammino lungo Buddle Street (A187): il primo tratto di muro si presenta agli occhi del visitatore [Fig. 5], immerso in un'area ver-

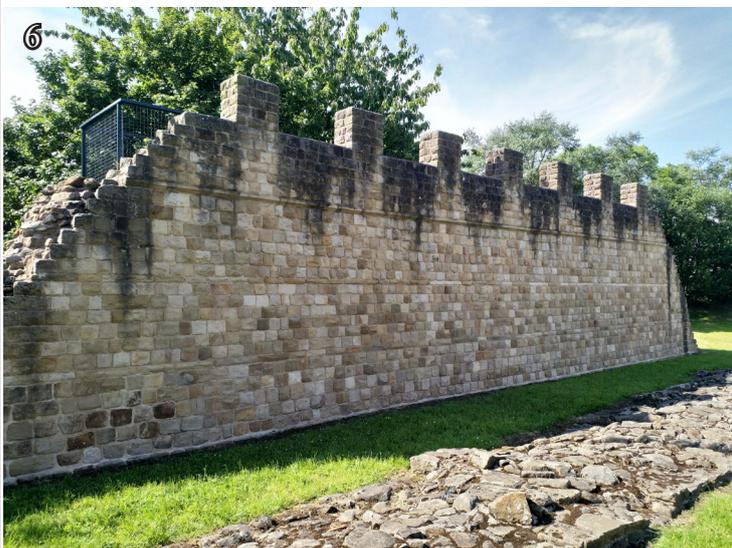
4



5



6



7



de, e subito si viene colti dall'ammirazione e dallo stupore per un'opera di ingegneria di grandissimo livello. Anche qui l'alzato è minimo, ma a fianco del muro originale è stato eretto un piccolo tratto a fini didattici [Fig. 6], completo di camminamento. Data la possibilità di salire fino in cima e di percorrere quei pochi metri ricostruiti, non si può rinunciare all'opportunità di sentirsi per pochi minuti degli antichi legionari che scrutavano il selvaggio territorio a nord del Vallo di Adriano [Fig. 7]. Oggigiorno la vista è bloccata dagli edifici moderni, ma con un po' di fantasia ci si riesce comunque ad immeddesimare. Il piacere di trovarsi totalmente immersi in un ambiente che è cambiato ben poco negli ultimi 2000 anni per ora è rimandato: bisognerà arrivare prima alla sezione centrale del sentiero, quella più archeologica di tutto l'intero percorso. Tornati al forte di *Segedunum* si può finalmente imboccare l'*Hadrian's Wall Trail*: pochi passi e si incappa nel cosiddetto *branch wall* [Fig. 8], ovvero quel tratto di muro che partiva dall'angolo sud-est del forte per giungere fino alla sponda del fiume Tyne. Nulla a che vedere con il vero e proprio muro di Adriano, si tratta solo di un'aggiunta successiva per evitare che i

Pitti sfruttassero lo spazio sgaurito tra il forte di *Segedunum* ed il fiume per tirare brutti scherzi alle popolazioni romanizzate. Il sentiero, a questo punto, scorre più in basso rispetto al piano stradale urbano, sfruttando quanto più possibile le zone di verde, costeggiando perlopiù il tracciato del fiume ma allontanandosi sempre di più da quello del muro. Questi primi chilometri in ambiente urbano sono i meno caratteristici e bisogna spingersi nuovamente fino al centro della città per trovare, finalmente, altre evidenze archeologiche della presenza del

8



9



Vallo di Adriano. Poco meno di 8 chilometri per raggiungere il forte di *Pons Aelius*, dove in realtà sarebbero bastate 3 semplici miglia di muro (4,43 chilometri). Di questo forte resta ben poco da vedere visto che la maggior parte delle strutture si trovano sepolte al di sotto

del Castle Keep [Fig. 9], la fortificazione medievale che dà il nome a tutta la città e che può essere datata agli anni '70 del XII secolo d.C. Solo poche strutture possono essere viste nelle vicinanze della torre [Fig. 10], in forma di linee di sassi tracciate nel tessuto stradale. A differenza di *Segedunum*, questo forte non si trovava direttamente collegato con il muro di difesa ma era posto a pochi metri di distanza: segno evidente del passaggio da punto conclusivo del tracciato del muro (122 d.C.) a forte intermedio (post 124 d.C.). Un'altra curiosa caratteristica è data dalla presenza di un ponte che permetteva di attraversare agevolmente il fiume Tyne, lungo la direttrice che metteva in contatto la città di *Petuaria* (Brough) con quella di *Eboracum* (York) – la cosiddetta *Cade's Road* – per poi giungere all'area dell'attuale Newcastle-upon-Tyne. Le tracce di questo antico ponte sono a dir poco evanescenti: nel 1872 sono stati ritrovati due appoggi in pietra che si è ipotizzato facessero parte della struttura romana, ma è ben poca cosa e, al di là della stima della lunghezza del ponte – 234 metri – non permette di contribuire ad un progresso delle indagini archeologiche della zona, ampiamente compromessa dalla crescita selvaggia dell'agglomerato urbano. La differenza più marcata tra il forte di *Segedunum* e quello di *Pons Aelius* è però data da un fattore puramente geografico: l'altimetria. Con questo secondo forte lungo il Vallo d'Adriano inizia ad essere ben evidente come gli antichi romani abbiano sfruttato in modo più che ottimale i rilievi collinari – anche minimi – presenti sul territorio, avendo così il vantaggio di una linea visiva libera da ostacoli e costringendo i possibili invasori a risalire faticosamente i rilievi.

È tempo di proseguire: si ridiscende verso il fiume per poi continuare a costeggiarlo fino a giungere nei pressi della collina di Benwell. A questo punto l'appassionato



10



11

di archeologia deve prendere una decisione fondamentale: si preferisce continuare lungo il sentiero, passando tra zone periferiche dell'agglomerato urbano di Newcastle-upon-Tyne, godendosi al massimo qualche scorcio naturalistico, oppure si preferisce inerpicarsi sulla collina e raggiungere l'area del forte di *Condercum*? La risposta è a dir poco scontata! La salita, per un dislivello totale di 100 metri, avviene in una zona estremamente periferica della città, all'interno di un quartiere che ha visto momenti migliori: le solite case a schiera necessiterebbero molte migliorie, i giardinetti sono invasi dalle erbacce, si nota molta povertà e la maggior parte degli abitanti, così come dei negozi, è di ceppo slavo. Si potrebbe quasi dire che dai tempi di Adriano qui sia cambiato ben poco, visto che i legionari allora e gli immigrati adesso sono arrivati da terre lontane, portando usi e costumi. L'area attorno al forte di *Condercum* è sicuramente di livello sociale più elevato e tenuta meglio. Sebbene del forte vero e proprio non sia rimasto assolutamente nulla, vi sono due evidenze di epoca romana che ripagano completamente della fatica durante la salita. La prima è il tempio di *Antenociticus* [Fig. 11], in antico posto



all'interno del villaggio che sorgeva nelle vicinanze del forte: questo tempio è l'unico in tutto l'impero romano ad essere dedicato a questa divinità. I tre altari ritrovati durante gli scavi presentano dediche da parte di importanti cariche militari – il prefetto della cavalleria Tineius Longus, un centurione della *XII Legio Valeria Victrix*, ed infine il prefetto della prima coorte dei Vangioni – e potrebbero far credere che questo dio fosse legato ai reparti di cavalleria che stazionavano all'interno del forte, con una origine continentale – Asturie? -, ma l'ipotesi più accreditata è che *Antenociticus* fosse invece una divinità molto locale inglobata nel *pantheon* romano. L'altro interessantissimo ritrovamento, anche questo un unicum, è dato dai resti dell'attraversamento del Vallo [Fig. 12]. La recinzione, a differenza del tempio di *Antenociticus*, non permette di raggiungere materialmente questo breve tratto di *Vallum* percorso trasversalmente da una strada, ma si riesce comunque a vedere più che bene quello che per noi è un ritrovamento eccezionale mentre per gli abitanti della zona dell'epoca romana doveva essere la normalità. Invece di ridiscendere verso l'*Hadrian's Wall Trail* vale la pena continuare lungo la

West Road (A186): l'ambiente non è dei migliori, estremamente urbanizzato, tra scuole, negozi e schiere di case, ma lungo questa arteria principale sono presenti altri tratti di muro nonché la prima torretta così ad est. A breve distanza l'uno dall'altro si susseguono diverse sezioni: quella di Scotswood, sebbene all'interno di un campo di cricket e quindi invisibile alla vista, quella di Denton Burn [Fig. 13], quella di Denton Hall [Fig. 14] ed infine quella di West Denton [Fig. 15]. Inglobata nel tratto di Denton Hall, come si diceva, vi è anche una torretta [Fig. 16], la 7b: finalmente, dopo 7 miglia di muro e molti più chilometri di camminata, si riesce a vedere anche questo importantissimo elemento di sorveglianza del Vallo di Adriano. I resti, mozzati a bassissima altezza, non rendono per nulla merito all'unione di esigenze militari ed ingegneristiche ideate da Adriano al momento della creazione del Vallo. Bisogna fare un grandissimo sforzo di immaginazione per eliminare l'urbanizzazione moderna ed immaginarsi cosa voleva dire trovarsi in antichità a fare la guardia a questa torretta solitaria, distante poco meno di 500 metri da quella successiva verso ovest e dal fortino precedente verso est. Il mondo

16



moderno è troppo presente attorno a questo tratto di muro, bisogna spostarsi ancora più ad ovest per riuscire a calarsi perfettamente nell'ambiente della *Britannia* di 2000 anni fa.

Visto che nei dintorni non vi è più nulla che possa risvegliare l'interesse del viaggiatore appassionato di antichità non resta che ridiscendere dalle colline che si affacciano sul Tyne, e tornare sull'*Hadrian's Wall Trail* vero e proprio. Lentamente, ma costantemente, il paesaggio inizia a cambiare, ci si accorge con facilità che ci stiamo allontanando dalla città e dai suoi sobborghi abitati, per infiltrarci in un ambiente contraddistinto da boschi e prati, dove la natura è l'elemento principale e le evidenze umane sono poche ed estremamente sparse. Superato Newburn e le sue industrie, il sentiero mi porta nel Tyne Riverside Country Park, oasi di verde dove non è difficile incappare in un campo d'allenamento di rugby o perfino un golf club, il tutto posto accanto a campi coltivati. Un ambiente estremamente bucolico che ha come unico neo il fatto di trasformarsi in un inferno di fango ed acqua stagnante non appena le classiche piogge inglesi inzuppano il sentiero di terra battuta su cui si sta camminando. Fortunatamente l'asfalto non è distante: salutano per l'ultima volta il fiume Tyne, che mi ha tenuto compagnia quasi ininterrottamente lungo tutto il cammino finora percorso, mi inerpico nuovamente lungo la collina che porta al villaggio di Heddon-on-the-Wall. Invece di proseguire verso ovest lungo il sentiero, vale la pena fare una piccola deviazione verso est, poche centinaia di metri, e raggiungere il lungo tratto di muro [Fig. 17] che si trova nei sobborghi del villaggio, proprio accanto ad Hexham Road (B6528): finalmente l'alzato del muro risulta un po' più elevato di quanto ci avevano abituati i resti visti finora e la lunghezza complessiva di questa sezione è un ottimo biglietto da visita per quello che mi aspetta nella sezione centrale.

17



Da Heddon-on-the-Wall a Chollerford

Proseguendo verso ovest, il percorso inizia a seguire Military Road (B6318), costruita nel 1746 per contrastare le forze dei giacobiti: in molti punti ricalca perfettamente il percorso del Vallo di Adriano, essendo costruita sulle fondamenta del muro, che è andato così completamente perduto. Erano altri anni, le evidenze del passato non erano ai primi posti dei programmi politici dei governanti, soprattutto in periodo di guerra! Se il muro vero e proprio è andato perduto, è comunque ancora visibile il fossato posto sul lato nord, anzi, per un lungo tratto è perfino possibile camminarci all'interno visto che il sentiero scorre sul fondo di questa opera di difesa. A parte questi interessanti aneddoti, tutta questa zona si segnala per la totale mancanza di evidenze archeologiche. Anche il forte di *Vindobala*, situato nella frazione di Rudchester, a poca distanza da Heddon-on-the-Wall, è ricordato solo da uno spoglio campo e da una targa, visto che qualsiasi segno tangibile della sua presenza non è visibile, essendo ben nascosto sotto terra. Un po' poco per soddisfare la fame di antichità del visitatore! I successivi 12 chilometri sono caratterizzati solamente da ambienti naturalistici, come la Whittle Dene Nature Reserve, tra campi coltivati ed il verde dell'erba fino all'orizzonte. Se non ci fosse il leggero traffico lungo Military Road sembrerebbe quasi di essere l'unica persona al mondo. Si è completamente immersi nella placida campagna inglese, fatta di natura e casolari sparsi.

Il discorso cambia quando si giunge nei pressi di Port Gate: il nome è tutto quello che rimane di un importante snodo viario che era attraversato in direzione nord-sud dalla *Dere Street*, strada di epoca romana il cui nome non ci è pervenuto – per questo motivo si utilizza il termine di epoca sassone - che da *Eboracum* (York) giungeva fino al Vallo di Antonino. Poco prima di giungere a Port Gate si attraversa il forte di *Onnum* che, come per



quello precedente di *Vindobala*, è un semplice campo dove alcune cunette nel terreno danno l'idea di quello che potrebbe esserci sotto. Lo scavo, condotto a più riprese nel corso dei decenni, ha portato alla luce ben poco – un grande bagno pubblico, dei granai e gli alloggi dei militari –, ma la vera particolarità di questo forte è dato dalla forma atipica a L, con il lato a sud del muro più lungo di quello a nord. Per quanto riguarda il Port Gate vero è proprio, gli scavi condotti nell'area attualmente occupata da una rotonda che smista il traffico lungo la direttrice est-ovest da quello dell'asse nord-sud – passano i secoli, ma certi aspetti fondamentali come la viabilità persistono inalterati nonostante il cambio di epoche e culture – hanno mostrato come qui esistesse un'ampia porta fiancheggiata da due torri che permetteva di passare attraverso il muro del Vallo di Adriano. Naturalmente sul terreno non esiste più alcuna traccia di queste strutture e bisogna accontentarsi dei racconti degli archeologi.

Si parlava di *Dere Street* e di villaggi romani lungo questa strada. Non sarà compresa da questo trekking che ha per oggetto il Vallo di Adriano, ma trovarsi da queste parti e non approfittarne per visitare la città romana di *Coria* (Corbridge) [Fig. 18] sarebbe un vero affronto. Si segue quindi l'ennesima deviazione dal percorso e, muovendosi verso sud, si raggiunge una delle poche evidenze ancora visibili di avamposti romani situati lun-

go la *Stanegate* (l'altro centro sicuramente posizionato lungo questa direttrice è *Vindolanda*, ma di questo avremo tempo di parlarne più avanti). Forte in terra e legno ampiamente precedente al Vallo di Adriano – si parla dell'85 d.C. come anno di fondazione –, nel corso degli anni ha subito diversi rifacimenti sia a causa di incidenti naturali – un incendio nel 105 d.C., per esempio – che di migiorie a seguito della realizzazione del muro eretto da Adriano che aveva così spostato la frontiera qualche chilometro più a nord. Viene finalmente trasformato in un avamposto realizzato completamente in pietra solo nel 139 d.C., quando il Vallo di Adriano viene abbandonato per concentrarsi su quello di Antonino. Vista la posizione favorevole all'incrocio tra la *Stanegate* e la *Dere Street*, il forte vede una febbrile attività edilizia di ampliamento e di miglioramento delle strutture già esistenti, come per esempio i granai. Quando, nel 160 d.C., i Romani abbandonarono il Vallo di Antonino, il ritorno al Vallo di Adriano, più vicino a *Coria*, portò ad una nuova trasformazione dell'insediamento, con la realizzazione di un *macellum* che però non vedrà mai completamente la luce a causa di un incendio. Forte e città continuano a vivere con vicende alterne sicuramente fino a tutto il III e IV secolo d.C., assumendo col tempo sempre più un'importanza civile – nello specifico un mercato di livello regionale per il piombo, il ferro ed il carbone – che militare. Rispetto ad altri musei presenti all'interno dei forti del Vallo di Adriano – *Vindolanda* escluso, ma in questo caso stiamo parlando di un sito scavato da un Trust privato che da decenni continua a condurre campagne intensive ben programmate –, quello situato in *Coria* è decisamente caratterizzato da materiali di grande rilevanza, segno tangibile dell'importanza che questo avamposto ha rivestito nel corso dei secoli all'interno del tessuto della colonizzazione romana in *Britannia*: la statua di un leone proveniente da un mausoleo [Fig. 19], il rilievo di una divinità solare [Fig. 20] – entrambi

21



del III secolo d.C. – la lorica segmentata [Fig. 21] proveniente dal “tesoro di Corbridge” – in questo caso la datazione viene fatta risalire al 122-138 d.C., senza contare tante altre evidenze di decorazioni provenienti dall’abitato o l’altare di *Jupiter Dolichenus*, *Juno Caelestis* e *Brigantia*

[Fig. 22] – anche questo del III secolo d.C., un bellissimo esempio di sincretismo religioso che unisce una divinità celtica (*Brigantia*) a due orientali (*Jupiter Dolichenus* e *Juno Caelestis*), come solo nell’impero romano poteva avere luogo! – sono pezzi pregiati che difficilmente si ritrovano nei forti – e relativi abitati – lungo il Vallo di Adriano. Appena usciti dall’edificio che contiene il Museo ci si trova immediatamente immersi tra le strutture che componevano la parte più centrale dell’avamposto romano. Come per molti altri centri antichi, l’area visibile è solo una minima parte e non rispecchia la reale dimensione né la complessa stratificazione di quanto era visibile in epoca romana. La prima cosa che colpisce il visitatore consapevole di dove si trova e di quello che sta vedendo è l’ampia strada che taglia il complesso urbano in direzione est-ovest. La Stanegate [Fig. 23]! Purtroppo della pavimentazione originale rimane ben poco, ma il piacere di poter camminare lungo questa importantissima arteria è comunque grande. Anche con solo pochi resti a fiancheggiarla, è facile immagina-

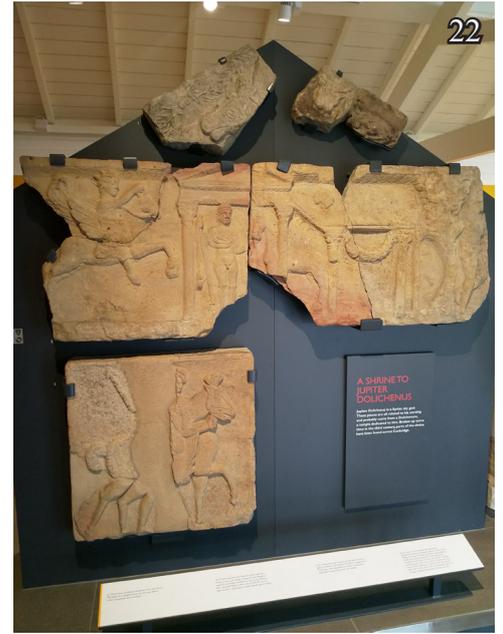
23



re come dovesse apparire nel momento di maggior importanza di *Coria*, trafficata di uomini e merci, chiusa sul lato sud dal muro che circondava la parte di città riservata all’esercito, più aperta su quello ovest, dove si affacciavano edifici legati all’ambito sociale/commerciale. Di sicuro

impatto visivo doveva essere la fontana (III secolo d.C.) a vasche in serie per permettere all’acqua di depurarsi prima di essere raccolta dagli abitanti: i resti oggi visibili [Fig. 24] non rendono affatto giustizia al monumento, con solo parte dei blocchi che componevano l’ultima vasca a darci un’idea della struttura. Un maggiore senso di monumentalità ce lo trasmettono invece le fondamenta dei due granai [Fig. 25] che erano posti di fianco alla fontana. Anche questi sono di III secolo d.C. e osservandoli dal leggero rialzo del museo ci permette di vedere due costruzioni imponenti, massicce, ben adatte ad ospitare le grandi quantità di grano che dovevano servire ad un avamposto come *Coria*, ricco di civili ma soprattutto di militari. I resti sono ben conservati ed è ancora possibile notare i pilastri sottostanti al pavimento che servivano ad evitare che l’umidità raggiungesse le scorte contenute nel magazzino. Il mercato di II secolo a.C. è poco visibile, con i muri che si alzano per solo un filare o due al di sopra del verde del prato che lo ricopre, ma si riesce comunque ancora ad individuare, in al-

22



24



25



27



cuni punti, la forma delle singole stanze che correvano attorno al cortile centrale. Più comprensibili risultano essere le due strutture all'interno del cortile, ovvero la casa del comandante del forte ed il quartier generale, unici resti ancora visibili dell'avamposto precedente la risistemazione del 160 d.C. La parte a sud della *Stanegate* risulta altrettanto interessante sotto l'aspetto archeologico, visto che testimonia in modo estremamente puntuale l'opera di miglioramento avvenuta sotto l'imperatore Settimio Severo agli inizi del III secolo d.C.: se la situazione in *Britannia* risultava più tranquilla rispetto al passato, il *limes* contrassegnato dal Vallo di Adriano necessitava comunque della presenza di militari e *Coria* risultava un perfetto avamposto dove alloggiare distaccamenti delle legioni presenti nella provincia – nello specifico la *Legio II Augusta*, la *Legio VI Victrix* e la *Legio XX Valeria Victrix*. Da qui l'opportunità di realizzare un complesso militare, circondato da un muro e con una porta d'ingresso monumentale: purtroppo della porta d'ingresso, fiancheggiata da due torri, non resta quasi nulla, ma la struttura ben articolata del complesso militare rende alla perfezione l'idea di come doveva

26



essere in antico questa area dell'avamposto, ricca di attività, con i soldati impegnati in diversi compiti, quasi un mondo a parte rispetto all'altrettanto vivace realtà al di là del muro di cinta, tanto che l'area comprendeva un granaio, un forno, delle cisterne per l'acqua ed anche un piccolo tempio, in modo tale da essere quasi autosufficiente. La visita alla *Corbridge Roman Town* è un'occasione che va sfruttata, anche a costo di un dispendio extra di tempo e chilometri da percorrere, dato che, in un'area dell'*Hadrian's Wall Trail* povera di resti romani, si rivela una miniera di storia, urbanistica e materiali che riescono a parlarci della vita di frontiera di 2000 anni fa. Riprendendo il sentiero si continua a percorrere la campagna inglese, verde, punteggiata di greggi di pecore, ma totalmente scarna sotto l'aspetto archeologico. Ci vogliono altri 6 chilometri prima di arrivare finalmente al *Planetrees Roman Wall* [Fig. 26], nei pressi di Low Brunton. Al di là dall'essere un buon tratto di muro – se ne sonogì visti di più lunghi, basti pensare a quello subito fuori da Heddon-on-the-Wall! -, la sua importanza è data dall'essere il punto di congiunzione tra il Muro Largo ed il Muro Stretto [Fig. 27]. Sembra quasi incredibile che questo punto estremamente importante – per gli archeologici, si intende! All'epoca, dubito rivestisse un qualche interesse per i poveri legionari che erano intenti ad erigere questo mastodontico muro di difesa. Ecco, forse per loro si era giusto trattato di un sollievo nel constatare che il carico di lavoro era stato leggermente alleggerito dall'imperatore! – non sia stato distrutto dall'incuria degli uomini! Questo magnifico esempio di adattamento in corso d'opera lascia senza parole e ci si ritrova sognanti ad immaginare le discussioni dell'imperatore e del suo gruppo di ingegneri, il lavoro delle squadre di legionari ed il viavai dei carri che trasportavano il materiale grezzo. Finalmente, in questo angolo quasi incontaminato, ci si riesce a calare appieno nello spirito della *Britannia* di 2000 anni fa. Nei dintorni, ad un

28



paio di chilometri di distanza, immersa nel folto di un boschetto, appare alla nostra vista anche la cosiddetta Bronton Turret [Fig. 28] - più precisamente la torretta 26b - che con il suo piccolo tratto di muro ci regala un altro affascinante scorcio d'antichità. La presenza del bosco, decisamente recente, toglie il piacere della percezione del territorio a nord, ma tutti questi piccoli tasselli contribuiscono comunque a creare la giusta atmosfera per l'escursionista che vuole godersi fino in fondo l'esperienza di un viaggio nel passato.

Arrivati a Chollerford si percepisce un'aria nuova, si comprende di trovarsi alle porte del vero Vallo di Adriano, quel tratto rimasto immutato. Le sorprese iniziano nel migliore dei modi, con la possibilità di visitare gli appoggi [Fig. 29] del ponte che portava al forte di *Cilurnum*. Pochi minuti passati a percorrere verso sud il fiume North Tyne, mantenendosi sulla sponda est, e si arriva ai resti ancora visibili: un tratto del muro di Adriano, estremamente ben delineato, si connette con le strutture di appoggio del ponte. Sebbene siano sommersi nel fiume, nei tempi di secca è possibile comunque individuare due piloni, con un terzo ormai sotterrato dalla variazione del corso del fiume. Lo stesso discorso vale per l'appoggio del ponte posto sul lato ovest del fiume, ormai non più visibile in quanto attualmente sotto il livello delle acque. Se il tratto del muro è databile, ovviamente, all'epoca adrianea, la struttura del ponte risulta successiva, riconducibile ad un generico post 150 - ante 400 d.C. Il fiume risulta placido, controllato grazie all'opera dell'uomo, ed anche il colpo d'occhio che si ha dal lato del forte ci mostra la facilità con cui lo si potrebbe guardare a piedi senza troppi problemi. Ai tempi dell'impero romano non doveva essere così tranquillo e la possibilità di avere una struttura fissa per poter passare l'ostacolo naturale doveva essere un grande aiuto, tanto più che era inserita nel tessuto del muro del Vallo di Adriano. Tornati sulla strada principale si tocca

29



solo tangenzialmente il villaggio di Chollerford e, proseguendo sempre lungo la B6318 si arriva finalmente all'ingresso del Chesters Roman Fort and Museum: tanta strada per uno spostamento in linea d'aria dall'appoggio del ponte veramente esiguo! Il forte di *Cilurnum*, coevo a tutti gli altri forti realizzati a partire dal secondo anno di lavori lungo il Vallo di Adriano - parliamo quindi del 124 d.C. circa - ha ospitato per quasi tutta la durata del suo utilizzo un reggimento di cavalleria: se per gli anni successivi alla sua costruzione parliamo della *Ala I Augusta Gallorum Proculeiana [Gordiana] [ob virtutem appellata]*, per quelli invece posteriori all'abbandono del Vallo di Antonino - quindi post 164 d.C. - parliamo della *Ala II Asturum [Antoniniana]*. Le cose si fanno un po' meno chiare per il periodo di utilizzo del Vallo di Antonino - 144-164 d.C. -, visto che la necessità di avere a portata di mano delle truppe lungo un confine che confine non era più si può dire che fosse vicina allo zero. Non per questo si poteva lasciare un forte completamente sguarnito: due iscrizioni funebri - RIB 1482 e RIB 3300 - ci mostrano che qualcuno c'era, anche se non è possibile dire con certezza che gli uomini della *Ala II Asturum* e della *Cohors I Delmatarum* fossero effettivamente in servizio presso il forte di *Cilurnum*. Un'interessante aggiunta al forte era sicuramente il villaggio che era nato e cresciuto nella zona a sud. Per entrambe le entità il periodo tra il 180 ed il 250 d.C. rappresenta il momento di massimo splendore: se per il forte abbiamo alcune strutture ancora visibili appartenenti a quel lasso di tempo - le caserme, la casa del comandante del forte, i bagni pubblici, così come il già menzionato ponte - del villaggio non si sa assolutamente nulla, dato che non è mai stato scavato. Un grande peccato, anche solo pensando a quanto ha ridato lo scavo di *Coria* o del *vicus* di *Vindolanda*. Tanto più che per il III ed il IV secolo d.C., il villaggio ha giocato un ruolo importante anche per quanto riguarda il ricambio del perso-

30



nale militare all'interno del forte: dimenticati dal potere centrale di Roma, i forti del Vallo di Adriano sfruttano i legami di sangue maturati nel corso dei decenni tra i soldati e le donne locali. Passeggiare tra le rovine del forte dà bene l'idea della struttura generale: sebbene le mura perimetrali non siano più presenti, le quattro porte [Fig. 30] sono state ben messe in luce e comunicano alla perfezione il senso di solidità e maestosità che doveva cogliere il viaggiatore nel giungere a ridosso di questo forte. Gran parte dell'interno del forte risulta non scavato, quindi le strutture visibili sono immerse in un magnifico verde che le fa risaltare ancora di più. Posto al centro del forte, il quartier generale [Fig. 31] è l'unico edificio, insieme alle mura perimetrali, ad essere databile al momento della fondazione dell'avamposto. Riveste grande interesse la sua struttura, pensata come unione tra sobrietà militare e grandiosità imperiale: una ricca sala interna con un colonnato si apriva attraverso cinque porte su un cortile esterno anche questo colonnato. Il retro della struttura era suddiviso in cinque stanze, utilizzate principalmente per lo svolgimento dei compiti amministrativi del forte. La camera centrale era

32



31

impiegata come tempietto e, in epoca successiva – post 150 d.C. – alloggiava anche delle scale che portavano ad una tesoreria con il soffitto a volta che esiste ancora oggi. Le strutture che più colpiscono il visitatore sono però le caserme [Fig. 32]: rifatte tra la fine del II ed il III secolo d.C. rappresentano alla perfezione il modello di alloggio per truppe a cavallo, con la stanza più esterna dedicata all'alloggiamento degli animali e quella più interna invece dedicata ai soldati. Una perfetta unione che permetteva oltretutto di risparmiare spazio, tanto da poter evitare di erigere delle stalle. La conferma di questo metodo di alloggiamento viene anche dagli scavi effettuati presso i forti di *Segedunum* e di *Arbeia* all'interno dell'abitato di Newcastle-upon-Tyne, che mostrano le stesse strutture già presenti a *Cilurnum*: quello che fino a pochi decenni fa veniva considerata un'eccezione ora è invece la norma per i forti di cavalleria. All'esterno del forte, nelle vicinanze del fiume, sono invece posti i bagni pubblici [Fig. 33]: considerati i bagni più completi ritrovati in Inghilterra, sono effettivamente una struttura estremamente articolata e di grande qualità. Ancora oggi è possibile seguire tutto il percorso che

33



34



gli avventori effettuavano attraverso le diverse stanze, dal *frigidarium* fino al *calidarium*. Pur di dimensioni non maestose, per un forte come *Cilurnum* – e per il villaggio annesso - dovevano rappresentare una meta molto ambita, anche per l'ottima posizione e la vista sul fiume che incanta anche i visitatori moderni.

La sezione centrale

Il sentiero riprende nel mezzo della campagna inglese, tra pascoli, campi coltivati e modesti boschetti. Non serve percorrere troppa strada per raggiungere la Black Carts Turret (torretta 29a) [Fig. 34]: da un momento all'altro, nel mezzo del verde, sorge questo tratto di muro con relativa torretta. Ritrovarsi così, quasi di sorpresa, a contatto con il muro è una bella sensazione. È un ulteriore, piccolo momento di avvicinamento alla sezione migliore del percorso.

A breve distanza vi è anche il cosiddetto Limestone Corner [Fig. 35], che, sebbene non presenti alcuna evidenza del muro del Vallo, viene ricordato per il fatto che è il punto più a nord di tutta la linea del Vallo di Adriano. Un primato non da poco, tanto più che, a parte quei brevi periodi in cui il Vallo di Antonino è rimasto operativo – 142-162 d.C. e pochissimi anni post 208 d.C. – può anche essere considerato il punto più a nord di tutto l'Impero Romano. Questa zona ha un suo innegabile fascino, amplificato dallo stato di abbandono che la caratterizza fin dalla realizzazione del Vallo di Adriano: il fossato, ancora oggi percorribile, non è mai stato completato ed i blocchi di roccia parzialmente scavati sono un lontano ricordo di quel periodo di febbrile lavoro.

La tappa successiva è il forte di *Brocolitia*. Nonostante la zona molto favorevole al mantenersi delle strutture antiche, del forte non rimane alcuna traccia. A dispetto degli scavi condotti sia nel XIX che nel XX secolo, nulla di ciò che è stato ritrovato è rimasto visibile in super-

35



36



ficie. Per fortuna l'interesse che questa area riveste anche oggi è dato dalla presenza di un mitreo del III secolo d.C. [Fig. 36], l'unico tempio al di fuori della zona del Reno dove è stato possibile ritrovare un monumento dedicato alla dea *Vagdavercustis*. I tre altari - che fanno bella mostra di sé all'interno dell'esposizione sul Vallo di Adriano del Great Northern Museum di Newcastle-upon-Tyne, in quanto quelli ancora presenti all'interno del mitreo sono delle copie moderne, seppure di ottima fattura – riportavano delle dediche da parte di comandanti della *cohors I Batavorum*, dandoci così anche una buona idea di chi fosse effettivamente di stanza all'interno del vicino forte. Trovandosi abbastanza lontana dalla strada moderna, schermata dai rumori del traffico – in ogni caso ben poco presente lungo tutto il corso della giornata – dalla piccola collinetta che ricopre i resti del forte, questa area è un piccolo angolo di pace, ampiamente punteggiata di zone umide che già in antichità avevano caratterizzato la vita dei Romani presenti sul luogo, tanto da rendere omaggio alle divinità che presiedevano a questa importantissima fonte di sostentamento con due strutture: un ninfeo ed un

37



pozzo. Entrambi non più visibili, hanno comunque restituito molte evidenze di materiale votivo, soprattutto il pozzo dedicato ad una divinità o ninfa locale, *Coven-tina*.

Il viaggio continua lungo la solita B6318, in un paesaggio piatto, punteggiato da pochi boschetti. Piccole colline appaiono in lontananza, e già fanno pregustare il tratto più interessante di tutto il percorso: i cosiddetti *craggs*, ovvero i dirupi che ancora mostrano intatte lunghe sezioni del muro. Per ora si continua nella classica campagna inglese, con animali liberi di pascolare, fossati antichi e più recenti, zone paludose: un vero piacere per chi ama la natura. Si riesce anche ad incappare in una torretta, la 33b (Coesike Turret) [Fig. 37], ancora in buono stato, seppur slegata da tutto il resto del sistema difensivo. È tempo finalmente di abbandonare la strada moderna e di immergersi completamente nel paesaggio. Il fortino 34 [Fig. 38], oggi non più visibile ma ben segnalato da un gruppo di alberi e da un muro di pietre moderno, è un ottimo luogo per guardarsi attorno, visto che sia da un lato che dall'altro appaiono le tracce dei due fossati difensivi. Ancora poca strada e

39



38



finalmente si inizia ad alzarsi di quota, seguendo i profili delle colline più basse che iniziano a dare un taglio tra la parte più a sud, ancora in linea con le collinette, e quella a nord, decisamente più in basso. L'ottimo lavoro di ingegneria romana ha tenuto conto dei dislivelli naturali e li ha inglobati nel sistema difensivo, sfruttandoli come elemento di difesa tanto che lungo tutto questo tratto di muro non vi è più la presenza del fossato a nord, ritenuto superfluo. Giunti alla fattoria di Sewing Shields si aumenta ulteriormente di quota e, usciti da un ampio boschetto, si ha una meravigliosa sorpresa: un bel tratto di muro si pone subito davanti agli occhi [Fig. 39], dando finalmente l'impressione di trovarsi sul confine di selvaggia bellezza tra il mondo romano e quello delle popolazioni celtiche. Si prosegue con un saliscendi sempre più marcato tra dirupi, varchi tra le colline e laghetti che punteggiano il lato nord. Quasi ci si dimentica del forte vento che soffia incessante e delle condizioni meteo sempre pessime. Il muro fa compagnia costantemente, il *Vallum* è presente poco più a sud. Risalendo da una piccola valletta, la Knag Burn Valley, ci si ritrova di fronte il forte di *Vercovicium* [Fig. 40]. La struttura è

40



41



imponente ancora oggi, così adagiata sulla collina che digrada abbastanza dolcemente verso sud. Del forte è rimasto ancora visibile molto, dalle robuste mura di cinta a diverse strutture, come il quartier generale, l'alloggio del comandante e quelli delle truppe, i granai. Nella parte immediatamente a sud all'esterno delle mura era posto il villaggio. Rimangono visibili le fondamenta di pochissimi edifici, ma nel corso degli anni ne sono stati scavati un buon numero. Sono databili *post* 170 d.C., quindi si riferiscono alla fase di vita del Muro successiva all'abbandono del Vallo di Antonino. Nel periodo di occupazione durante il regno di Adriano era stanziata in questo forte la *cohors I Tungrorum*, coorte di fanteria composta da soldati provenienti dall'area di Tongres, nell'attuale Belgio. Questa specifica unità militare era stata trasferita, in una data che purtroppo rimane imprecisata, dalla vicina *Vindolanda*, quando i forti lungo la *Stanegate* non erano più di primaria importanza. Per tutto il periodo di vita di *Vercovicium* la *cohors I Tungrorum* manterrà degli uomini di presidio al forte, anche nei momenti più tranquilli durante il regno di Antonino Pio. La fase di attività più febbrile è di certo quella successiva al ritorno al Vallo di Adriano: il villaggio di cui si è detto qualcosa poc'anzi raggiunge il suo massimo sviluppo ed anche all'interno del forte l'attività di ristrutturazione e miglioramento ha il suo picco, andando a toccare quasi tutti gli edifici principali. Oltre alla *cohors I Tungrorum* sono stanziati all'interno del forte anche altre unità militari: il *numerus Hnaudifridi* ed il *Cuneus Frisiorum*, questi ultimi un'unità di cavalleria della Frisia. Con la fine del III secolo d.C. si assiste a radicali cambiamenti dentro e fuori del forte: il villaggio viene abbandonato perché reputato non più sicuro – d'altra parte non aveva un muro difensivo! – e gli alloggiamenti dei soldati vengono ampiamente rimaneggiati, in modo tale da poter ospitare sia militari - in numero decisamente ridotto rispetto al passato - che civili.

42



Non si ha idea di quando il forte sia stato abbandonato. Notizie di un suo utilizzo si hanno fino agli inizi del V secolo d.C., grazie alla citazione all'interno della *Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium*. Il panorama è decisamente rilassante, tra il silenzio che aleggia su tutta la zona, la natura quasi incontaminata che si estende in tutte le direzioni e le poche persone che si incontrano. Ci si riesce benissimo ad estraniare dal frenetico mondo moderno. Basta uscire dal forte e ci si ritrova nuovamente lungo il muro. Pochi minuti di cammino e si può giungere al fortino 37 [Fig. 41], uno dei più visitati di tutta la linea difensiva proprio per la sua vicinanza con il forte di *Vercovicium*. Il piacere di visitare questo fortino è dato anche dalla presenza per una buona altezza della porta nord e, per una quota minore, di quella sud. Il paesaggio che si può osservare nelle due direzioni è suggestivo. Proseguendo verso ovest non si incontrano né fortini né torrette per un po': pur essendo stati indagati, i resti del miglio 38 non appaiono più visibili a chi percorre questo tratto di muro. Vi è però un magnifico paesaggio, con la presenza del Crag Lough, un piccolo lago di origine naturale che si trova immediatamente ad di sotto dei dirupi su cui si eleva il muro del Vallo. Subito dopo aver passato questo laghetto, si ha un'altra sorpresa quando ci si ritrova a scendere nella valletta del cosiddetto Sycamore Gap (vedi foto di copertina): questo punto è famoso, oltre che per la particolarità di un albero di sicomoro che è cresciuto a ridosso del muro senza però essere mai stato rimosso come è successo per altri esemplari, anche per il fatto di essere stato immortalato in una scena del film del 1991 "Robin Hood - Principe dei ladri". Si risale un'altra collinetta, il cosiddetto *Mons Fabricium*, e poco sotto compare alla vista il fortino 39 [Fig. 42]: non sarà così caratteristico come quello vicino al forte di *Vercovicium*, ma rimane comunque un ottimo esempio di come questi punti di controllo venivano realizzati.

43



All'interno delle mura perimetrali è ancora possibile vedere ben evidenti i muri dei singoli locali che in antico dovevano occupare gran parte dello spazio interno del fortino. Proseguendo lungo il bordo del dirupo, ci si accorge che anche per questo miglio mancano evidenze delle due torrette. Vi è però una rarità assoluta lungo il Vallo, ovvero la presenza di una terza torretta che in antico si inseriva tra le due canoniche e che oggi è l'unica ancora visibile: la Peel Gap Tower [Fig. 43]. L'ipotesi più probabile per la presenza di questa torretta extra è che vi fosse necessità di una ulteriore stazione di controllo visto che il percorso tenuto dal muro, in questo punto alquanto più a sud rispetto ai tratti direttamente ad est e ad ovest, risultava nascosto agli occhi dei soldati posizionati nelle due torrette standard. Effettivamente, ancora oggi, guardando il paesaggio naturale ci si accorge immediatamente di come la collina immediatamente ad est della Peel Gap Tower oscuri completamente la vista, mentre ad ovest ci pensa il tratto di muro che risale diagonalmente verso nord: un punto estremamente invitante per le sortite notturne delle popolazioni a nord del Vallo!

Immediatamente a sud della torretta si intravede la strada moderna e l'idea che a non troppa distanza ci sia *Vindolanda* è troppo ghiotta per non sfruttare l'occasione: questo forte romano non farà parte del Vallo di Adriano, ma la cura e l'estensione con cui è stato scavato, nonché la presenza di un ottimo museo, sono un richiamo troppo forte per l'appassionato. Approfittando dell'autobus che parte dal Sill, il National Landscape Discovery Centre, arrivare a *Vindolanda* non costa nemmeno troppa fatica. L'articolo scritto da Valentina Zambonin su questo interessantissimo centro romano, presentato nelle pagine 34-40 di questo stesso numero di *Archeologando*, racconta alla perfezione lo sviluppo del centro. Vale la pena focalizzarsi dunque sulle sensazioni che la visita di un posto del genere suscita: appena si

44



entra nel circuito del parco archeologico di *Vindolanda* [Fig. 44], quello che colpisce è il verde intenso dell'erba, il vento che spazza incessantemente la sommità di quel piccolo dosso su cui sono adagiati il forte ed il relativo *vicus*, nonché la quantità veramente numerosa di strutture riportate alla luce. A differenza degli altri forti, del Vallo di Adriano o della *Stanegate*, *Vindolanda* non fa parte dell'English Heritage bensì di un Trust di beneficenza privato che dal 1970 gestisce l'area e gli scavi. Per questo motivo la ricerca scientifica prosegue ogni anno, andando ad indagare sul terreno elementi sempre diversi. È molto probabile infatti, quando si visita il parco archeologico, incappare in archeologi o volontari che sono impegnati sul campo a riportare alla luce nuove evidenze. La *Stanegate* corre poco più a nord del forte, anche se ad un primo esame non la si riconosce: la si è già percorsa, pur senza accorgersene, visto che la strada moderna che porta al parco archeologico ricalca fedelmente la vecchia arteria romana. Percorrendo il *vicus* ed entrando nel forte, quello che colpisce immediatamente è la strada su cui si cammina: larga, imponente, ancora rivestita da un buon numero di lastre. Si coglie perfettamente la cura con cui i Romani avevano realizzato le vie di comunicazione. I resti presenti all'interno del forte, dopo giorni di cammino e visite ad altre strutture analoghe, si riconoscono facilmente: i bagni, i granai, gli alloggi dei soldati, i templi. Il lavoro di scavo archeologico e successiva manutenzione delle strutture esposte è notevole. Vagando tra i vari edifici è impossibile non pensare al lontano passato: la connessione con quell'epoca lontana è mediata in modo magistrale da tutto quello che ci circonda. Si è immersi alla perfezione nell'ambiente dell'antica *Britannia*. Se la visita al parco lascia a bocca aperta, quella al museo riesce a meravigliare il visitatore ad ogni stanza in cui entra. La ricchezza e la quantità dei materiali è veramente incredibile. Le visite ai musei finora incontrati lungo il Vallo non sono

45



assolutamente comparabili! Basti pensare alle calzature presenti nelle prime sale [Fig. 45] - una infinitesima parte di quelle effettivamente ritrovate -, alle tavolette di legno che riportano documenti pubblici e privati degli occupanti del forte, ai guanti da pugile [Fig. 46] ritrovati recentemente. Già solo queste tre categorie rendono *Vindolanda* un luogo da visitare per le sue particolarità. È una sosta obbligatoria e merita davvero la fama di cui gode.

Di ritorno alla Peel Gap Tower è tempo di riprendere il cammino verso ovest lungo il Vallo di Adriano. Un breve tratto pianeggiante, dove sono sepolti una torretta ed il fortino 40, e ci si ritrova nuovamente a salire: è la volta dei Winshield Craggs [Fig. 47], un altro dei punti più suggestivi, in fatto di paesaggio, di tutto il percorso del Vallo. Guardandosi alle spalle, verso il forte di *Verovicium*, si riesce a vedere distintamente il muro che si snoda sulla sommità delle colline come un serpente addormentato, mentre ai suoi piedi si intravede uno dei laghetti che caratterizzano questa sezione. Con il fidato muro sempre a lato, si prosegue il percorso, scendendo con lentezza, prima di riprendere un'altra salita. Ormai

47



si tratta dell'ultimo tratto di collina, che viene ricompensato, oltre che dalla modesta torretta 41a, dal suggestivo fortino 42, con il quale si saluta la sezione centrale del Vallo, nonché il continuo saliscendi di questo tratto di percorso. A differenza dei fortini precedenti, in

questo non rimane alcuna struttura interna, ma si tratta comunque di una visita piacevole, anche per la bella vista di cui si può godere in una direzione e nell'altra. Il tempo passato camminando lungo questa sezione si conclude con una nota agrodolce: seguendo il muro che esce dal fortino 42 in direzione ovest si giunge ad una improvvisa ed inaspettata conclusione del percorso, visto che la struttura difensiva scompare nel vuoto di una cava, la Cawfield Quarry, che ha asportato completamente un fianco della collina e parte del terreno ad ovest, distruggendo così una bella sezione del muro e la torretta 42a. La cava è ormai inattiva ed è completamente colma d'acqua, ma tra il 1929 ed il 1952 ha avuto modo di arrecare danni irreparabili all'ultimo tratto di muro del Vallo di questa area.

Si riprende a viaggiare in pianura, tra i pascoli delle varie aziende agricole. Ed è proprio a ridosso di una di queste che sorgono i resti del forte di *Aesica*. Rimane ben poco da vedere [Fig. 48], dato che gli scavi del 1800 hanno indagato a fondo il forte, ma non hanno lasciato qua-

46



48



49



si nulla a vista. Si riprende così la marcia, godendosi la campagna inglese ed un solitario boschetto. Qualche dirupo di modeste dimensioni (Mucklebank Crag) si presenta di fronte, con una leggera salita: tre piccole collinette, con relative vallette affianco, vivacizzano debolmente il paesaggio altrimenti monotono. La terza ed ultima collinetta regala una piccola sorpresa: la torretta 44b [Fig. 49] è l'unica di tutto il muro del Vallo ad essere stata edificata nel punto in cui la struttura difensiva effettua un angolo retto. Una caratteristica dettata dalla conformazione del terreno e sfruttata magnificamente dagli ingegneri romani. Un ulteriore tratto collinare tipico di questa zona porta al fortino 45, di cui purtroppo non rimane nulla da vedere visto che è stato completamente saccheggiato dei materiali da costruzione per reimpiegarli nei muretti e negli edifici della zona. Un destino comune ad altre evidenze lungo il Vallo di Adriano e non solo. Il muro continua ad essere presente anche se nascosto la maggior parte del tempo dal terreno: quando appare, risulta molto rovinato. Anche questo tratto di muro si interrompe all'improvviso a causa della presenza di un'altra cava, la Greenhead Quarry. Camminare lungo i bordi della cava trasmette perfettamente l'idea di quanto sia andato perso: interi tratti di muro e la torretta 45b sono ormai scomparsi. Finita la cava il muro riprende il suo corso naturale, ma, oltrepassati i Walltown Crag, si interrompe nuovamente per colpa di un'altra sezione della cava. Il sentiero porta, dopo una leggera discesa, direttamente nell'area dismessa, ormai divenuta un parco naturale, dove le uniche tracce dell'uomo sono date da un piccolo centro visitatori con annesso parcheggio.

Da Walltown Quarry a Carlisle

Si prosegue nel verde dei campi, lungo muretti a secco moderni, e già si sente la mancanza dei lunghi tratti

50



del muro del Vallo. Uscendo da una modesta macchia di alberi si arriva nella fattoria di Holmhead e la sorpresa di trovarsi di fronte i muri in rovina di un castello è veramente tanta. Anche maggiore quando si scopre che le pietre che costituiscono i muri del Thirlwall Castle [Fig. 50] – XIV secolo d.C., più una casa fortificata che un castello – provengono dalle strutture del Vallo!

Il sentiero continua ancora per un po' in mezzo alla natura, costeggiando una macchia di alberi che porta direttamente ad una linea ferroviaria da attraversare con molta cautela, dato che tutto il sistema di sbarramento a cui siamo abituati in Italia non esiste affatto da queste parti: segnali ottici, segnali acustici, nulla di più, se non tantissima attenzione e civiltà da parte di pedoni e automobilisti quando si tratta di dare la precedenza ad un treno in passaggio. Arrivare sulla B6318 comunica uno strano senso, dopo tanto vagare nel verde, nel silenzio quasi totale ed in compagnia più di animali che di persone: le macchine si susseguono con una certa regolarità, segno di modernità in un mondo che era parso, da molti chilometri a questa parte, quasi in linea con la cronologia del Vallo di Adriano. Il breve tratto di strada da percorrere riserva però anche una sorpresa visto che, poco prima di dover attraversare l'arteria stradale, spunta sulla sinistra un corto troncone di muro del Vallo [Fig. 51] e, se i calcoli eseguiti sono corretti, il sentiero che si è iniziato a percorrere in senso est-ovest è posto esattamente sopra il fossato a nord del muro del Vallo. Una piccola connessione con il passato continua a sussistere, anche se non è intuibile immediatamente. Anche il muretto a secco, moderno, che inizia ad essere presente sulla sinistra del sentiero è posto immediatamente sopra il muro del Vallo. Tra tutte queste strutture non visibili, anche il fortino 47 sfugge alla vista visto che non è più presente, fatto saltare in aria nel 1800 per recuperare i materiali da costruzione!

Proseguendo verso ovest si iniziano a vedere gruppi di

51



53



52



54



55



case: la modernità e la civiltà si fanno prepotentemente strada con l'apparire del villaggio di Gilsland. Il sentiero cerca comunque di mantenersi il più possibile all'esterno del centro abitato, muovendosi su un piccolo tratto della B6318 e tanti giardini posteriori delle abitazioni. Visto l'ambiente urbanizzato, sbucare improvvisamente davanti al fortino 48 [Fig. 52] lascia interdetti: posto di fianco alla linea ferroviaria, questo fortino è uno dei meglio tenuti di tutta la linea del Vallo. Tutte le strutture interne sono ancora ben visibili, sebbene con un alzata modesto, ma la presenza di un forno e di un breve tratto delle scale per raggiungere il camminamento del muro sono caratteristiche che lo rendono unico. Superati i binari il muro riappare in piena vista [Fig. 53], anche se per una breve distanza visto che si interrompe a contatto con la proprietà di una canonica che ha completamente distrutto una bella sezione. Fortunatamente basta attraversare la strada per ritrovare un altro tratto che porta ad una torretta, la 48a [Fig. 54], ancora ben definita e con un alzata abbastanza consistente rispetto agli standard delle altre strutture lungo il Vallo. Il percorso corre decisamente attaccato al muro, forse

un po' troppo visto che non vi è spazio di manovra e vi è sempre rischio per la sicurezza della struttura. Si tratta comunque di un passaggio suggestivo, forse non come il tratto collinare, ma ha un suo fascino. Anche la torretta 48b [Fig. 55], attualmente a strettissimo contatto con una azienda agricola, si mantiene in buono stato. Basta percorrere qualche decina di metri e si giunge ad

56



un punto molto interessante del percorso: con il fiume Irthing che scorre pochi metri sulla destra rispetto al sentiero, ci si imbatte nella struttura di appoggio di un ponte [Fig. 56] che permetteva al muro del Vallo di scavalcare agilmente il fiume. Come per le strutture del ponte del forte di *Cilurnum* sul fiume North Tyne, anche in questo caso lo spostamento del corso d'acqua nella successione dei secoli ha causato la perdita di una delle due costruzioni di ancoraggio del ponte. Quello che rimane, comunque, comunica un senso di maestosità e di monumentalità: guardando il fiumiciattolo attuale non si può che immaginarlo molto più impetuoso, profondo e largo nel lontano passato. Un breve percorso, scavalcando un ponticello moderno che non rende affatto giustizia al magnifico esempio di ingegneria romana nelle sue vicinanze, e ci si imbatte in un altro fortino, il Milecastle 49 [Fig. 57], molto rovinato a causa di un sentiero moderno che, passando attraverso la struttura, ha eliminato una buona quantità di muri. L'*Hadrian's Wall Trail* è un continuo alternarsi di situazioni ottimali e di danni incredibili ai resti archeologici.

A brevissima distanza si trova il forte di *Banna* [Fig. 58],

58



57

l'ultimo visitabile anche se in tutta onestà è quello peggio conservato: al di là di lunghi tratti dei muri perimetrali, l'interno è decisamente spoglio, un grande campo verde di erba racchiuso tra il grigio della pietra dei blocchi da costruzione. Solo una piccolissima sezione, contenuta all'interno del modestissimo parco archeologico con il relativo museo, dà un'idea di come doveva essere all'epoca romana: sopravvivono solo i granai, alcune strutture non meglio definibili ed un bagno pubblico: tutto il resto è ipotizzato o andato perso al di sotto degli edifici moderni. Decisamente sconcertante!

Meglio proseguire lungo il sentiero e godersi ancora un po' quel poco di muro che rimane: si riesce a seguire il tracciato fino a poco dopo la torretta 49b [Fig. 59], poche decine di metri ancora e questa magnifica struttura, che è rimasta accanto al viaggiatore per un lunghissimo tratto di cammino in questa sezione centrale, scompare definitivamente. Mentre il sentiero moderno diverge decisamente verso sud, per poi proseguire sì parallelamente alla linea del muro del Vallo ma discosto di diverse decine di metri, si inizia a provare un po' di nostalgia e di tristezza. Quando, dopo diverse centinaia di metri,

59



60



il viottolo da percorrere torna nuovamente a seguire l'andamento di una via asfaltata, si intuisce di trovarsi lungo il tracciato del muro solo dal fatto che la strada moderna segue fedelmente la struttura antica.

Non vi è molto da vedere nel miglio 51, solo l'occasionale torretta che si trova completamente isolata dalla struttura d'origine. Non vi è assolutamente traccia del fortino alla fine del miglio: il Milecastle 52, pur essendo stato scavato nel 1934, è stato soppiantato della azienda agricola Bankshead Farm. Fine ingloriosa di questo fortilizio! Anche i resti della torre di avvistamento di Pike Hill [Fig. 60] non sono affatto imponenti o soddisfacenti per il viaggiatore a caccia di resti archeologici: due brevissimi tratti di muro sono tutto quello che resta di questo edificio. Decisamente più soddisfacente è la torretta 52a [Fig. 61] che si mostra insieme ad un bel tratto di muro. Esaminare questa struttura dal lato esterno, quello che dava sui territori selvaggi a nord, è molto istruttivo: la torretta, costruita con blocchi di pietra già ai tempi del muro di terra, appare un organismo a sé stante, inglobato in un secondo momento all'interno del corso del muro di pietra. Questa distinzione ap-

62



61



pare evidentissima guardando la differente lavorazione del Muro Stretto e della torretta [Fig. 62]: cinque file di pietre avanzano rispetto al corso del muro ed una sesta presenta blocchi lavorati per ottenere una superficie diagonale. Il significato di questo particolare architettonico purtroppo non è mai stato individuato o spiegato. Uno dei tanti misteri che costellano il Vallo di Adriano. La monotonia del miglio 52 del muro viene rotta dagli edifici del modestissimo villaggio di Banks.

Usciti dal villaggio – quasi non ci si accorge di esserci entrati! – si lascia la strada moderna per percorrere nuovamente la campagna inglese. Poche decine di metri di questo nuovo sentiero e per fortuna si incappa nel breve tratto di muro di Hare Hill [Fig. 63]. Se a prima vista sembrerebbe essere uno dei punti con l'alzato di maggiore dimensioni – 3 metri –, in verità la parte più alta è una ricostruzione della fine del 1800. Il lato opposto, in rovina, è comunque originale, quindi mantiene un certo fascino. E poi, visto che è l'unico segno tangibile della presenza del muro lungo il miglio 53, ce lo si fa bastare! Campi e pascoli si susseguono ininterrotti, un magnifico ambiente bucolico. Superato l'Haytongate Barn, un

63



64



cottage ricavato all'interno di una azienda agricola, per imbattersi in un tratto di muro, l'ultimo, a disposizione del viaggiatore. La curiosità di questa sezione, che risale al periodo antonino *post* ritorno dal Vallo più a nord, è che non è stata mai restaurata ed infatti giace in rovina, ricoperta in parte dall'erba [Fig. 64].

Il sentiero prosegue nel verde, e per più di un miglio non si incontra nulla di significativo. Giusto quando si sta per entrare nel villaggio di Walton, al di là del Dovecote Bridge, si incappa in un segnale dell'English Heritage che riporta come lì accanto sia presente una sezione di muro che nel passato recente era visibile durante i mesi estivi e che veniva interrata in quelli invernali per mantenerla in buono stato. Purtroppo queste precauzioni non sono riuscite a mantenere in salute il muro che ha subito gravi danni strutturali a causa delle condizioni climatiche inglesi non sempre ottimali. Attualmente la sezione di muro è permanentemente interrata [Fig. 65].

Da Walton il tracciato del muro, e di conseguenza il sentiero da seguire, inizia a prendere un andamento verso sud-ovest, dopo essersi mantenuto perfettamente orientato est-ovest per tutta la sezione centrale del percorso. Non vi è alcuna presenza materiale visibile e si intuisce di essere sul giusto percorso solo dal fatto che si sta camminando a fianco – se non direttamente dentro – del fossato difensivo nord. A sud appare un'ampia zona di bosco: nascosto all'interno di quel folto tratto di alberi si trova il forte di *Camboglanna*. Purtroppo si trova all'interno di una proprietà privata – che sarebbe il problema minore – ed è stato completamente distrutto nel 1700 dagli allora proprietari del terreno – fatto decisamente più grave! Ci si deve accontentare di guardare l'area da lontano e di fantasticare su tempi passati. Si prosegue imperterriti in direzione sud-ovest, tra i consueti pascoli ed il villaggio di Walton, consapevoli di essersi ormai lasciati alle spalle la parte più interes-

65



te del viaggio. Purtroppo la forte componente agricola della zona ha lasciato il proprio segno e non vi è nessun fortino o torretta da poter ammirare. Lunghe miglia di verde immacolato. Passando a breve distanza dall'aeroporto di Carlisle ci si rende conto che il grosso centro abitato ormai non è troppo lontano.

Quando il sentiero in mezzo ai campi finisce definitivamente, nei pressi del bosco di White Moss, e si riprende a camminare su strada pubblica, la connessione con il Vallo di Adriano cessa definitivamente, anche perché l'*Hadrian's Wall Path* piega decisamente verso sud, scavalcando l'imponente arteria della A689 e portandosi sul fiume Eden nei pressi del villaggio di Crosby-on-Eden. Il tracciato del muro è lontano. Si seguono i meandri del fiume, godendosi un ambiente sicuramente piacevole ma a carattere naturalistico, lontano concettualmente dalle bellezze archeologiche. I sobborghi di Carlisle vengono solo lambiti da questo percorso: Park Broom, Linstock e Rickerby sono abilmente nascosti dal verde che costeggia il sentiero. Si intuisce di essere arrivati a Carlisle dal rumore del traffico presente sulla A7 che si sente sopra le proprie teste nel momento in cui si passa sotto l'imponente viadotto. Più a nord, in città, se uno vuole farsi due passi fuori programma può raggiungere Scotland Road e visitare le tracce inserite nell'asfalto che ricordano le strutture del forte di *Uxelodunum*.

Il completista che vuole percorrere tutto l'*Hadrian's Wall Trail* fino alla sua naturale conclusione può procedere in direzione ovest e godersi diverse bellezze naturali, non venendo più in contatto però con nessuna traccia del passato romano della zona. Chi apprezza invece l'archeologia può fermarsi a Carlisle prima di tornare in direzione di Newcastle-upon-Tyne e godersi la Tullie House Museum And Art Gallery con i numerosi pezzi di ambito storico che vanno dalla preistoria fino al medioevo. Un ottimo modo di concludere un viaggio nel passato nel nord dell'Inghilterra.

VITA DI FRONTIERA SUL VALLO DI ADRIANO: LE TESTIMONIANZE DEI SOLDATI E DEI VICANI VINDOLANDESSES

di Valentina Zambonin

1. VINDOLANDA: COSA, DOVE E QUANDO

Quello di *Vindolanda* è un sito di particolare interesse storico e archeologico. Compreso entro il territorio del Northumberland National Park, assieme all'intero complesso del Vallo di Adriano è stato nominato Patrimonio dell'umanità nel 1987. Si tratta di un *castrum* collocato sulla *Stanegate*, l'antica strada romana costruita per il pattugliamento del confine già in età flavia, che corre poche centinaia di metri più a sud di quello che una quarantina di anni dopo sarà il famoso muro; associate al forte fin dalle prime fasi, una serie di strutture di tipo civile che formano un vero e proprio *vicus*. (Fig.1)

Il *castrum* rimase attivo senza quasi soluzione di continuità per più di trecento anni, ospitando alcune guarnigioni di soldati ausiliari che si avvicendarono nel corso del tempo: sono state riconosciute almeno nove fasi costruttive, dall'ultimo ventennio del I secolo all'inizio del V, ognuna delle quali è stata indagata mediante scavo stratigrafico; ma si crede che la frequentazione fosse proseguita durante l'Alto Medioevo, come testimonierebbero alcuni interventi edilizi eseguiti entro lo spazio fortificato e il rinvenimento di sporadici reperti di età postromana e anglosassone. Grazie alla particolare natura acquitrinosa del terreno che ha permesso la conservazione di materiali organici, *Vindolanda* ha prodotto in molti anni di scavo una quantità tale di dati da impressionare anche il più accanito cercatore di tesori: primi fra tutti, le preziose ed eterogenee tavolette iscritte e le migliaia di reperti in cuoio.

2. RITROVAMENTI PARTICOLARI: LE FASI DEL SITO

Ognuna delle fasi di *Vindolanda* ha restituito cospicue testimonianze materiali: talora il sito ha subito pesanti modifiche strutturali, in altri casi sono i ritrovamenti che ci parlano più nel dettaglio della vita dei suoi abitanti. La dualità tra forte e villaggio si riscontra frequentemente in molti insediamenti analoghi e in tutto l'Impero; ma *Vindolanda* offre un esempio eccellente per l'accuratezza e la continuità delle ricerche, unitamente ad una certa fortuna topografica che ne ha fatto un caso eccezionale. È infatti facile capire come in un tale siste-

ma binario l'esistenza di un forte dipenda da quella delle comunità locali e viceversa. Non solo perché le eventuali famiglie degli ausiliari potevano trovare alloggio al di fuori dello spazio fortificato, ma anche perché gli stessi soldati – e i loro salari regolari – attiravano chi era in grado di offrire loro servizi, svaghi e beni di consumo: artigiani, bottegai, lenoni, commercianti, tavernieri, nonché prigionieri o semplicemente indigeni in cerca della protezione che una guarnigione sempre attiva poteva offrire.

È dai fossati del forte di **fase I**, infatti, variamente utilizzati come strumento difensivo e delimitativo ma anche come comoda discarica, che sono emersi materiali che confermano la precocissima presenza, in *Vindolanda* o piuttosto negli immediati dintorni, di una popolazione civile: tra gli altri, un giocattolo in legno riproducente un gladio e alcune calzature molto piccole compatibili con piedi infantili (Figg. 2, 3). Alcuni frammenti di tavolette iscritte, invece, informano che a quel tempo la guarnigione posta a presidio



Veduta aerea dell'insediamento e ricostruzione del forte di fase VII (III sec.) con relativo *vicus*.



Gladio giocattolo in legno, da un fossato.

3



Calzatura infantile con decorazioni a traforo, da un fossato.

della *Stanegate* era la Prima Coorte di Tungri, ausiliari Galli che già avevano servito in *Britannia* durante la conquista avvenuta sotto l'imperatore Claudio. (Fig. 4) I fossati non sono l'unica evidenza strutturale di questa fase, né la prova principale dell'esistenza di una comunità insediata e ben organizzata; sono infatti state trovate le fondazioni di un piccolo tempio, collocato all'esterno del forte sul lato nordovest, la cui dedica – o ridedica – è da attribuire ad Ercole Magusano, variante germanica assimilata a una divinità particolarmente popolare tra i Batavi.

Culti, monete e anfore; tre cose che nel mondo romano compivano grandi e continui spostamenti, e che forniscono informazioni preziose sulla vita di coloro che seguivano: i soldati. E Batavi erano, per l'appunto, gli ausiliari della Nona Coorte che venne a rimpiazzare la Prima di Tungri nell'ultimo decennio del I secolo, come attestato da numerose tavolette; siamo nelle fasi II e III. Il forte, che deve ora ospitare una coorte miliaria al completo, subisce nell'arco di un ventennio consistenti modifiche strutturali: i fossati di fase I vengono riempiti per creare spazio edificabile; vengono costruite delle terme esterne sul lato sudest, adatte a servire l'intera unità. I reperti, provenienti soprattutto da questo edificio, dal *praetorium* (la dimora del comandante) e dai *contubernia* (la caserma), sono particolarmente interessanti:

5



Rivestimento da sella in cuoio, con decorazioni; ricostruzione di una tipica sella da cavalleria.

ti: alle classiche testimonianze della presenza dei militari (armi, pedine da gioco, dadi, protezioni facciali per cavalli e frammenti di tende da campo e di selle – sia Tungri che Batavi facevano parte di coorti *equitate*), si uniscono attrezzi di vario genere (seghe, punteruoli, coltelli dal manico in osso, martelli, lesine), accessori personali (orecchini, alcuni vaghi di collana, spilloni per capelli, fibule, anelli, bracciali), altri oggetti di metallo (stili e pennini, aghi, chiavi) e numerosi frammenti tessili. Questi reperti costituiscono, più o meno, il record genericamente riscontrabile in tutte le fasi; niente che si discosti dalle aspettative o dalla normalità di un insediamento militare. (Fig. 5, 6, 7, 8)

Vindolanda può offrire, tuttavia, qualcosa in più. Tessuti, cuoio, legno e in generale i materiali deperibili si sono infatti ottimamente conservati grazie alle particolari condizioni anossiche del terreno e alla rapidità di un successivo interrimento; ciò ha consentito alcuni straordinari rinvenimenti che, a partire dagli anni Settanta, hanno reso *Vindolanda* tanto famosa quanto significativa. Si tratta di decine di tavolette in legno recanti iscrizioni in inchiostro che offrono uno sguardo diretto e in molti casi personale sulla vita degli abitanti del forte. Ritrovate prevalentemente negli ambienti del *praetorium* di fasi II-III e diventate rapidamente centinaia, in frammenti o esemplari com-

4



Tavolette in legno durante il recupero: una volta estratte dalla terra che le ha protette per secoli, le tavolette vanno incontro al rapido deterioramento provocato dall'esposizione all'ossigeno; per evitare che si danneggino, vengono sottoposte a delicati e immediati interventi conservativi. Da un fossato.

6



Elemento di bardatura per cavallo in lega di rame, da un fossato. Si notano interventi di riparazione effettuati già in antico.

7



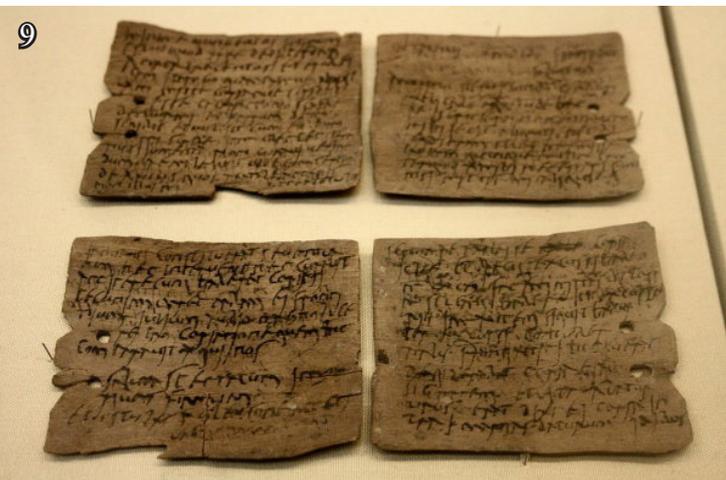
Falera in argento dorato raffigurante Marte tra due trofei; sul retro, l'iscrizione punzonata con il nome del proprietario o dell'artigiano: Q. Sollonio.

pleti, le tavolette di *Vindolanda* sono una fonte inestimabile delle più svariate informazioni. Tra i testi che è stato possibile leggere e tradurre, alcuni – la minoranza, in realtà – riguardano strettamente la sfera militare: informano circa la natura della guarnigione e il numero di uomini presenti in un determinato momento, in certi casi fornendo i nomi dei soldati;

riportano liste di beni di prima necessità o inventari di equipaggiamento, ordini di varia natura o dispacci contenenti notizie sulle attività svolte dai soldati, o ancora richieste di licenza o di raccomandazione. Si accenna poi a varie attività, come la cattura di disertori o commissioni di sacrifici. (Fig. 9)

La maggior parte dei testi, tuttavia, contiene informazioni di natura ben più semplice e informale: qualche esercizio di scrittura, tra cui citazioni dell'Eneide e delle Georgiche e alcuni schizzi o disegni che potrebbero essere stati realizzati tanto da un soldato annoiato quanto da un bambino nel corso dei suoi studi. Sono poi presenti testi che riportano la corrispondenza privata degli

9



Tavoletta n. 343. I sottili fogli di legno locale (ontano o betulla) venivano scritti con inchiostro ottenuto da una mistura di carbone, acqua e gomma arabica e poi legati assieme. Ove non più visibile perché sbiadite, le iscrizioni sono state esaminate con infrarossi.

8



Pettine in legno ritrovato in un fossato, conservato all'interno del proprio astuccio.

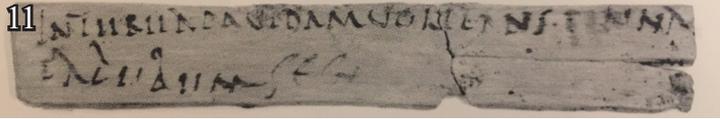
abitanti di *Vindolanda*; si parla di lettere, alcune delle quali trovate complete, mandate e ricevute da soldati, schiavi e civili ai loro famigliari o a commilitoni che probabilmente abitavano gli insediamenti vicini, messaggi che parlano di battute di caccia, incontri ed eventi mondani. Celebre è l'invito che Claudia Severa rivolge all'amica Sulpicia Lepidina, moglie del comandante Ceriale, prefetto della Nona Coorte di Batavi, per una festa di compleanno il giorno 11 settembre di un anno che si colloca facilmente entro il 105 d.C. Già avevamo le prove che a *Vindolanda* si pregava, si studiava, si giocava e si viveva, e non solo si combatteva per servire Roma che pure era lontana e inconsistente agli occhi e alle orecchie di un ausiliario germanico catapultato da una frontiera dell'Impero all'altra; oggi sappiamo come tutte queste attività venivano svolte. (Figg. 10, 11)

Oltre quella data, tuttavia, il destino dei Batavi sembra divergere nuovamente da quello di *Vindolanda*: la guar-

10



Tavoletta n. 291. Claudia Severa invita l'amica Sulpicia Lepidina, moglie del comandante Ceriale, ad una festa di compleanno. "Claudia Severa saluta la sua Lepidina. L'11 settembre, sorella, per il giorno della celebrazione del mio compleanno, ti mando un caldo invito per essere sicura che tu venga da noi, per rendere la giornata ancor più lieta con la tua presenza [...]. Porta i miei saluti al tuo Ceriale. Il mio Elio e mio figlio (?) gli mandano i loro saluti. Ti aspetto, sorella. Arrivederci, sorella mia carissima, spero che tu stia bene."



Tavoletta n. 118. Frammento di tavoletta con esercizio di scrittura che riporta un verso dell'Encide: *Interea pavidam volitans pinnata [per] u[r]bem.*

nigione fu richiamata, ai soldati con le loro famiglie, i loro effetti personali e la consapevolezza che nulla poteva durare per sempre, venne ordinato di lasciare il Vallo. Siamo negli anni della Guerra dacica, e all'imperatore Traiano servivano unità per la seconda campagna; gli storici non menzionano se anche i cavalieri Batavi fossero stati mobilitati per servire sul continente, ma sappiamo dal repentino abbandono delle strutture e dalla gran quantità di materiali dimenticati o comunque non portati via che Ceriale e la sua coorte in poco tempo se ne andarono (**Fig. 12**). Non si sa invece cosa accadde al *vicus* e ai suoi abitanti, dato che di queste fasi sono stati scavati soltanto edifici sicuramente interni al perimetro del forte; ad ogni modo, non passò più che qualche mese e *Vindolanda* tornò ad essere presidiata. Erano di nuovo i Tungri, che smantellarono le costruzioni precedenti tappando i livelli di fase III sotto uno spesso strato di argilla impermeabile – per il gaudio degli archeologi – e impostarono un nuovo forte in legno: cambiarono le planimetrie e le funzioni degli edifici, ma continuarono ad utilizzare il tempio di Ercole Magusano e le terme a sudest. Così, al di sopra dell'ex abitazione del comandante venne edificata una caserma, mentre il *praetorium* fu ricostruito più a nord. Poco più ad ovest, invece, un altro edificio i cui pavimenti hanno restituito soprattutto cucchiari in bronzo, pinzette, rasoi, alcune lame di coltello, aghi per cucire e una grande quantità di frammenti di tessuto è stato interpretato come un ospedale. Ancora si ignorano le dimensioni reali del forte di **fasi IV e V**: e l'assenza di un limite definito invoglia a supporre che le dimensioni dell'insediamento, in questo periodo che copre almeno il primo trentennio del II secolo, siano state insolitamente ragguardevoli.

È però nella **fase VI** che intervengono i cambiamenti strutturali più significativi. Le tracce dei forti precedenti, edificati interamente in legno, vengono ancora una volta smantellate per far posto ad un nuovo *castrum*, questa volta costruito in pietra. L'orientamento varia e le dimensioni si riassorbono, e il perimetro assume una curiosa forma trapezoidale. Tra i nuovi edifici costruiti in questa fase si contano il *praetorium* e i *principia* (il quartier generale ove si svolgevano gli uffici amministrativi e si radunavano gli ufficiali di una guarnigione), già indagati negli anni Trenta da Eric Birley, capostipite della dinastia di archeologi che tuttora si occupa delle ricer-

che. Tale costruzione presentava una struttura eccezionalmente decorata, con capitelli ionici e rilievi fitomorfi e figurati, purtroppo dispersi durante la Seconda Guerra Mondiale. Altri edifici in pietra, posti oltre il limite ovest del forte, sembrano identificabili come ulteriori piccoli templi: sono i segni, questi, di una comunità che prospera e si espande anche in un territorio ritenuto potenzialmente ostile.

La fase VI si estende approssimativamente fino agli inizi del III secolo; non è certo quale fosse la guarnigione di stanza, ma di nuovo possiamo supporre repentini cambiamenti, i cui effetti si sono ripercossi sulla struttura generale del forte. Si data infatti al primo decennio del III secolo la costruzione di un *castrum* "atipico", con orientamento pressoché a 90° rispetto ai precedenti, tutti sommariamente disposti in senso N-S, seppur con minime e costanti variazioni. Poiché gli edifici vennero mantenuti in funzione con limitate modifiche, ne conseguì un *praetorium* in posizione fortemente decentrata e uno spazio, data l'orografia del luogo, piuttosto concentrato. A questa fase sembra risalire la costruzione di un ulteriore edificio termale, le cosiddette "terme militari"; laterizi provenienti da questo contesto con dicitura *LEGVIV* lasciano supporre la presenza a *Vindolanda* di un reparto di legionari, quelli della *Sexta Victrix*, in quegli anni probabilmente impegnati in lavori di edilizia lungo il percorso del Vallo.

Più singolare ancora è la presenza di varie decine di strutture circolari in pietra, raggruppate a gruppi di dieci e ordinatamente disposte sul pianoro immediatamente ad est del forte e cronologicamente coeve. Gli archeologi hanno proposto diverse interpretazioni, senza che la loro funzione potesse essere provata; l'ipotesi più accreditata ritiene fossero alloggi di gruppi di ostaggi locali ottenuti da Settimio Severo in quegli anni, ma i piani di calpestio hanno restituito solo qualche focolare e ben poche testimonianze compatibili con una funzione abitativa. La mancanza di confronti con altri forti, sia lungo il Vallo che nella *Britannia* più interna, rende difficile giustificare qualsiasi interpretazione.



Solea femminile (sandalo, simile alle nostre infradito) "griffata" dal *praetorium* di fase III (entro il 105 d. C.), proveniente dalla zona di Londra, come indicano i bolli dell'artigiano.

13



Esempi di calzature per adulto. Negli ultimi quarant'anni di scavi sono emerse alcune migliaia di scarpe di varie dimensioni, modelli e cronologie.

Ad ogni modo, la fase VI è caratterizzata da un gran numero di ritrovamenti; purtroppo i contesti originali non sono sempre sicuri, trattandosi per lo più di oggetti rinvenuti durante lo scavo dei fossati perimetrali, ma l'umidità raccolta negli accumuli di materiali di scarto e terra ha garantito una conservazione ottimale anche per i reperti più deperibili. Scarti di lavorazione del cuoio e calzature chiaramente logorate dall'uso lasciano intendere il procedere senza soluzione di continuità delle attività artigianali (Fig. 13), parallelamente a quelle militari: assieme ai rifiuti, è stato ritrovato un cranio umano maschile appartenuto a un uomo tra i 20 e i 30 anni, recante tracce di varie ferite mortali e di decapitazione. Un prigioniero giustiziato? Una testa mozzata e affissa come monito e trofeo? Diverso è invece il caso di alcuni crani bovini, ritrovati nei fossati pertinenti a tutte queste prime fasi: i fori compatibili con punte di frecce e giavellotti indicano che devono essere stati usati come bersagli nelle esercitazioni (Fig. 14).

Il III secolo si distingue per un generale dinamismo; è probabilmente in questo periodo, caratterizzato da momenti di più o meno intensa attività edilizia alternati a brevi stagioni di abbandono che *Vindolanda* conobbe la propria maggiore espansione, sia per quanto riguarda

il forte che relativamente al *vicus*. Il primo venne nuovamente ricostruito in pietra, riportandolo all'originale orientamento N-S e demolendo gli edifici circolari; in entrambi si registra un alto

15



Frammento di ciotola in vetro dipinto con scene di gladiatori, da un edificio del *vicus*.

14



Cranio bovino usato come bersaglio per le esercitazioni, da un fossato.

grado di pianificazione degli spazi e delle strutture, visibile nella distinzione tra i quartieri residenziali e quelli produttivi e artigianali nel villaggio.

I fossati continuano intanto a restituire materiali; alcune iscrizioni votive testimoniano la presenza, per queste fasi VII e VIII, della Quarta Coorte di Galli. Altri reperti sono stati rinvenuti durante lo scavo dei *principia*, del *praetorium* e dei baraccamenti, e per la prima volta si è trovata traccia di due ampi magazzini a contrafforti, uno dei quali identificato come un *horreum* (un granaio), per via del sistema di ventilazione posto al di sotto della pavimentazione.

Quartieri produttivi con botteghe ben avviate, zone residenziali con abitazioni spaziose e tutt'altro che provvisorie: è forse in questo momento che il villaggio dovette ottenere lo status formale di *vicus*, come attesta l'iscrizione di un altare dedicato al dio Vulcano dai "*vicani Vindolandenses*", ritrovato all'inizio del secolo scorso e dalla datazione incerta; un privilegio che, per la prima volta, riconosceva coloro che vivevano e progredivano attorno al forte come una comunità di nome e di fatto, dotata della sua specifica identità in relazione, possiamo ipotizzare, ad altre sul territorio. (Figg. 15, 16)

Eppure, nonostante la promessa di stabilità offerta dalla generale prosperità e dai riconoscimenti ufficiali, con questa fase VII termina l'occupazione del *vicus*; gli edifici non hanno restituito tracce di continuità o rifacimenti, come invece accade per quelli interni allo spazio fortificato. Siamo sul finire del III secolo e le fasi VIII e IX occupano insieme tutto il secolo successivo – praticamente fino al termine della dominazione romana in *Britannia*. Si assiste inoltre all'inserzione di ulteriori strutture ricavando spazio all'interno di altri edifici o addirittura in uno dei terrapieni; è il caso della chiesa, piccola costruzione a pianta absidata e orientamento

16



Frammento di statuetta votiva o decorativa raffigurante il dio Apollo, in lega di rame.

E-O costruita all'interno dell'ormai defunzionizzato *praetorium*, e del piccolo tempio di Giove Dolicheno, scavato nel terrapieno settentrionale e dedicato ad una divinità questa volta di origine anatolica, il cui culto si diffuse nell'esercito e grazie all'esercito al pari di quello mitraico. (Fig. 17)

Ma si tratta di strutture di carattere civile: possiamo allora supporre che il destino del *vicus*, questa volta, non fosse stato lo stesso dei *vicani*. Prove che almeno alcuni civili erano ammessi all'interno del forte fin dai suoi primi anni di vita sono già state fornite e convalidate, ma lo spazio che occupavano ha sempre avuto un chiaro carattere militare; al contrario, con la fase VIII la presenza civile nel *castrum* diventa ora una costante definitiva. Ciò a causa del clima di grave insicurezza che riguardava indistintamente tutta la provincia, per cui un insediamento privo di difese è diventato ormai inadeguato: ed era questione di vita o di morte, come ci confermano gli storici.

Il IV secolo è quello dei ripetuti attacchi al Vallo e alle coste da parte di *Picti* provenienti dal nord e Scoti d'Irlanda, nonché pirati Sassoni, Franchi e Attacotti dalle Germanie. Il 367 fu un anno particolarmente funesto per i Britanni, poiché per la prima volta vi fu un attacco massivo e concertato, che Ammiano Marcellino definì drammaticamente come *Barbarica Conspiratio*. In poche settimane, la frontiera settentrionale, la costa sassone e il confine con i territori gallesi si mostrarono in tutta la loro vulnerabilità: i barbari dilagarono razzando città e campagne, i soldati disertarono e si diedero alla fuga, o al saccheggio, invigoriti dal clima di caos generale. Valentiniano inviò allora un capace generale per ripristinare la situazione: Flavio Teodosio, padre del futuro imperatore. Con l'ausilio di manodopera locale, i forti furono ricostruiti, le città ripopolate e gli incendi spenti; la fine del mondo sembrò allora scongiurata, e per qualche decennio tornò la pace.

17



Altare dedicato a Giove Dolicheno, raffigurato con ascia bipenne e folgore, mentre sovrasta un toro; nel contesto del piccolo tempio scavato nel terrapieno nord è stata trovata anche una mano in bronzo, probabilmente parte di una statua votiva rappresentante lo stesso dio.



Ma le province britanniche, da lungo tempo ormai politicamente e materialmente destabilizzate da ricorrenti usurpazioni, azzardate riduzioni nelle truppe e incuria dei sistemi difensivi, erano al collasso: ci avviciniamo inesorabilmente al fatidico 410. In pochi mesi, dopo che un decreto di Onorio ebbe sganciato la *Britannia* dal resto dell'Impero, i contingenti ufficiali rimasti sull'isola vennero riportati sul continente per servire altrove.

L'improvvisa mancanza di istituzioni e milizie regolari, la pressione dei barbari ai confini, il drastico calo dei traffici commerciali e l'instabilità interna generarono un senso di smarrimento a cui i Britanni dovettero ben presto far fronte o soccombere. Se erano rimasti dei soldati, probabilmente erano disertori che avevano scelto di restare a proteggere le loro famiglie e quella che ormai era la loro terra; non più guarnigioni ufficiali, ma uomini che erano stati abbandonati da Roma e che a loro volta l'avevano rinnegata per difendersi da sé.

In *Vindolanda* così come altrove, i livelli di V secolo sono quelli più danneggiati, poiché più superficiali e dunque più vulnerabili al passaggio degli aratri che nei secoli successivi hanno funestato le campagne locali; le poche testimonianze certe comprendono rifacimenti piuttosto grossolani di alcune strutture, in molti dei quali vengono reimpiegate pietre tombali con iscrizioni cristiane datate al VI secolo che verosimilmente provengono dalla vicina – e tuttora non identificata – necropoli unitamente ad altro materiale, e reperti di fattura anglosassone datati fino all'VIII secolo, tra cui una fibula anulare, alcune fibbie e altri oggetti ornamentali. Sulla natura di questa occupazione c'è ancora incertezza: si trattò dei discendenti dei *vicani Vindolandesses*, che ancora dimostravano attaccamento alla loro terra? Di

genti insediatesi a posteriori, magari gruppi di invasori? O di qualche comunità monastica, come ne sorsero già dal VII secolo in tutto il territorio northumbro?

Le risposte, se esistono, sono tuttora nella terra.

3. UNO SGUARDO AL PASSATO E UNO AL FUTURO

Come si è visto, il sito, complici la deantropizzazione dell'area e la ricchezza di materiali e strutture che resistendo al tempo non sono mai andate del tutto sepolte, ha attirato l'attenzione di amatori e studiosi già a partire dal Seicento. Furono di stampo storico e antiquario i primi studi, ma è dagli anni 30 del secolo scorso che sono state condotte le prime sistematiche ricerche, e dal 1970 *Vindolanda* è diventata una vera e propria fucina archeologica: grazie alla famiglia Birley, che da allora garantisce un elevato livello di scientificità, l'insediamento ha la fortuna di vantare regolari campagne di scavo che in mezzo secolo hanno restituito una mole di dati che, per quantità e qualità, non smette di sorprendere e insieme entusiasmare. Ogni anno, squadre di volontari affiancano i professionisti durante le operazioni sul campo: i risultati sono a disposizione dei visitatori che ogni giorno partecipano al progetto creato quasi cinquant'anni fa dal Vindolanda Trust.

Le ultime campagne di scavo sono state dedicate a quelle questioni rimaste irrisolte: sono perciò stati aperti settori a nord verso la *Stanegate* – dove sono emerse tracce di una fornace e altre strutture produttive e un piccolo tempio – e nel quadrante sud-est del forte, per esaminare più approfonditamente l'area occupata dalle misteriose strutture circolari. Si ritiene che soltanto il 24% del sito sia stato fino ad oggi indagato: la gran

parte delle informazioni dunque, come già asseriva il compianto Robin Birley – scomparso nell'agosto 2018 – giace ancora in attesa di essere scoperta.

Un caso perfettamente fortunato, ma anche un ottimo esempio di come l'archeologia, quella vera e che appassiona, arrivi a coinvolgere dilettanti e studiosi, grandi e piccini, e si renda accessibile a tutti: un caso perfettamente funzionante, che sarebbe bene prendere a modello e imitare, perché il passato si può scoprire solo puntando sul presente e sul futuro. Ne vale la pena.

BIBLIOGRAFIA SINTETICA E WEBGRAFIA

AA. VV., *Vindolanda Research Reports, New Series. The small finds*, vol. IV, fasc. 1-5, Greenhead 1996-2006.

BIRLEY, ROBIN, *Vindolanda's Treasures. An Extraordinary record of life on Rome's northern frontier*, Greenhead 2008.

BIRLEY, ROBIN, *Vindolanda. A Roman frontier fort on Hadrian's Wall*, Chalford 2009.

ZAMBONIN, VALENTINA, *L'insediamento di Vindolanda nella Britannia romana: ritrovamenti di calzature e altri reperti in cuoio*, Tesi di laurea in Archeologia delle Province Romane, Università degli studi di Milano, a.a. 2016-2017.

ZAMBONIN, VALENTINA, *Scarpe e... scarpe nel Mediterraneo romano*, in *Archeologando* 32, marzo 2017, pp. 4-8.

<http://vindolanda.csad.ox.ac.uk/>

<https://www.vindolanda.com/>



INCA TRAIL 2000

di Fabrizio Rizzi

All'alba del 27 luglio del 2000, giorno del mio 31esimo compleanno, mi imbarcavo a Malpensa con molte attese dal viaggio in Perù, che sognavo da quando, ancora bambino, lessi affascinato della scoperta di Machu Pichu da parte di Bingham.

Avrei dovuto incontrare ad Amsterdam l'amica Paola, partita da Torino, e con lei proseguire alla volta di Lima, dove avremmo incontrato Ivan e Grazia che ci avevano preceduti di qualche giorno. Il 28 sarebbero infine giunti a Lima anche Franco (dalla Romagna, come Ivan e Grazia) e Francesco, dalla Sicilia.

Non arrivai mai ad Amsterdam, poiché il mio volo Alitalia fu soppresso. Arrivai il giorno successivo, via Madrid, con l'ansia di non riuscire a ritrovare i miei amici. A Lima quei giorni vi erano molti disordini a causa del rinnovato insediamento del discusso presidente Fujimori, perciò Ivan e Grazia avevano cambiato alloggio poco prima della nostra partenza, trasferendosi lontano dal centro della città e comunicando il nuovo indirizzo a Paola, che avrebbe viaggiato con me. Forse sembrerà strano ai lettori più giovani, ma nel 2000 i nostri telefoni cellulari non potevano funzionare in America, pertanto i miei amici non avevano possibilità di mettersi in contatto con il sottoscritto e viceversa.

Il dio Viracocha fu benevolo con la nostra compagnia: gra-

zie ad una serie di fortunate indagini, che qui vi risparmio, i miei amici risalirono al numero di casa dei miei genitori, ai quali comunicarono il nuovo indirizzo. Appena arrivato a Lima chiamai speranzoso casa e non fui deluso: raggiunsi la compagnia poco prima della mezzanotte del 28 luglio, in tempo per brindare ai compleanni appena trascorsi mio e di Francesco, anche lui nato il 27 luglio; e all'alba della mattina seguente il nostro pulmino partiva alla scoperta del Perù.

Il nostro itinerario della durata di un mese prevedeva: Pisco/Isole Ballestas, Paracas, Nazca, Arequipa, lago Titicaca, La Paz, Tiahuanaco, Cuzco, Machu Pichu, Lima.

Un viaggio indimenticabile, per la bellezza dei luoghi visitati ed i momenti vissuti. Qui descriverò solo l'ultima parte del viaggio, prima del rientro a Lima; ovvero Cuzco e i quattro giorni di trekking per raggiungere Machu Pichu attraverso il "camino real". Sarebbe infatti necessario un libro per descrivere l'intero viaggio, che in effetti esiste: l'amica Paola infatti si diletta a scrivere i suoi racconti di viaggio e non mancò quell'occasione. E proprio grazie ai suoi appunti ho potuto ricordare quei luoghi e momenti con tanti particolari che, altrimenti, avrei perduto insieme alla mia memoria. I testi che seguono sono tratti in massima parte dagli appunti di Paola, che perciò ringrazio anche a nome della redazione di Archeologando.



Cuzco e dintorni

Cuzco è una splendida cittadina, con le sue chiese barocche, la sua monumentale piazza, i suoi siti storici. Tuttavia, molto più splendida doveva essere, quando il giardino antistante il *Corikancha* (tempio del sole) era disseminato di statue d'animali e persone, in oro e argento massicci, a grandezza naturale, offerte al dio. Molto più splendida doveva essere quando il disco del sole, tutto d'oro, splendeva all'interno del tempio prima di essere fuso in lingotti, così come il tempio di *Mama Killa* (la luna) era completamente rivestito d'argento.

Il *Corikancha* venne successivamente donato ai frati domenicani che lo distrussero per costruirvi la chiesa e il convento a celebrare la vittoria del dio più forte, alla faccia di quell'altro dio sole e dei suoi fedeli ormai ridotti in schiavitù. Tutti gli edifici *quechua* più importanti vennero completamente o parzialmente distrutti per essere sostituiti da costruzioni cattoliche. L'*Accia Huasi*, la casa delle vergini del sole, diventò il convento di santa Catalina; l'*Amaru Kancha*, palazzo di Huayna Capac, diventò la chiesa della compagnia di Gesù; il *Kiswar Kancha*, dimora dell'Inca Roca, diventò la basilica Catedral... il fiero condor (rappresentante dell'animo andino) vince il vile toro (ispanico) solo nella *Yawar* (la festa del sangue, durante la quale un condor è legato al dorso di un toro per il combattimento mortale tra i due animali, dove più spesso il toro soccombe).

Vicino a Cuzco Ollantaytambo era abitata da tribù non *quechua*, sottomesse all'Impero Inca. Per la sua posizione strategica, Ollantaytambo iniziò a svilupparsi verso il 1450, divenendo una grande città. A monte della città propriamente detta, sorta sulle sponde del fiume Urubamba, venne costruito un imponente forte, in gran parte scavato nella montagna e separato dalle case da una serie di terrazzamenti. Tuttavia, all'arrivo gli spagnoli, la fortezza era lungi dall'essere completata. Stupendi i templi in cima alla scalinata bordata da terrazze, magnificamente costruite. Fra essi, il tempio principale rimase incompleto, ma le sei colonne di porfido rosato qui collocate e pesanti 50 tonnellate costituiscono un

mirabile esempio della capacità costruttiva di queste popolazioni.

Conosciuta col nome di "Arco Iris" (Arcobaleno), Cbincheros (situata ad un'altezza di 3'762 m.s.l.m.) è circondata dai "nevados", le imponenti montagne perennemente innevate. L'Inca Tupac Yupanqui amava trascorrere qui il periodo estivo e gli *indios quechua* abitano tutt'ora le case dei gloriosi antenati.

Immensi terrazzamenti inca si stendono di fianco alla piazza del mercato, di fronte alla bella chiesa coloniale. Un'esperienza particolare è offerta dalle rovine di Pisac e dall'attiguo mercato artigianale, dove non è possibile resistere alla tentazione di oggetti andini genuini; tutt'ora si esibisce nella mia biblioteca una scacchiera che vede i classici ruoli reinterpretati da ispanici, dalle facce brutte e cattive, opposti ai più solari e simpatici andini... non è dato sapere chi debba muovere primo... Completiamo la visita dei siti archeologici attorno a Cuzco a Sacsahuaman [Fig. 1], dove sono ancora visibili mura gigantesche che sorgono zigzagando al centro di un grande spiazzo. Si ipotizza sia stata un'imponente fortezza, celebre per i suoi blocchi di pietra pesanti diverse decine di tonnellate, così ben incastrati fra loro da non lasciar passare nemmeno un ago. Garcilaso de la Vega, nei suoi *Comentarios*, la descrive però come un grande silos per generi alimentari.

Poco distante visitiamo Kenko, un santuario consacrato al culto del puma, il dio della guerra e Tambomachay, il bagno dell'Inca.

Vietato lasciare Cuzco senza aver assaporato la *chicha*, birra di mais peruviana senza utilizzo di luppolo o altre erbe amaricanti, presentandosi così alquanto dolce, al limite dello stucchevole (anche in virtù delle dosi decisamente generose e usuali nel consumo di questa bevanda a bassa gradazione alcolica).

Camino real

Primo giorno. La sveglia suona alle 5; il bus partirà alle 6 per arrivare in tarda mattinata a Corihuayrachina, punto di partenza del trek. Lasciamo a Cuzco i bagagli più pesanti per riprenderli al ritorno, portando gli zaini con l'equipaggiamento ridotto al minimo indispensabile.

Alcuni portatori andini si offrono, per pochi dollari, di portare anche i nostri zaini, oltre a tutto l'equipaggiamento per allestire il campo di noi turisti (tende, pentole, cibo...). I portatori andini sono piccoli uomini tarchiati con guance rosse e la gabbia toracica doppia della mia che, caricati sulla schiena di vettovaglie dall'altezza dei polpacci sino a ben oltre la propria testa, con entrambe le mani occupate a portare ulteriori pesi, salgono la montagna correndo, calzando ciabatte infradi-





to ricavate da vecchi pneumatici. Forse per l'ostinato orgoglio dello sportivo che ero allora, forse per l'impressione di umiliare ancor di più quelle persone già troppo sfruttate, decisi di rifiutare la generosa offerta per portarmi lo zaino da solo. Così fece anche Paola (l'unica della compagnia ad accompagnarmi nel trekking, in quanto gli altri amici sarebbero dovuti rientrare in Italia qualche giorno prima e avrebbero perciò visitato Machu Picchu giungendo con il trenino dei turisti, mentre noi iniziavamo il nostro lungo cammino). Due turisti americani alquanto sovrappeso non si fecero scrupoli a caricare gli *indios* dei loro enormi zaini; vederli nauseati sulla salita in alta quota mi parve allora il giusto castigo per l'arroganza yankee. Con il senno di oggi, penso di aver privato quei portatori *indios* della possibilità di guadagnare qualche dollaro in più, per la sciocca soddisfazione di soffrire maggiormente alla quota di 4'200 metri s.l.m. con il mio zaino in spalla... Arriviamo nel tardo pomeriggio, sotto la pioggia, a Wayllabamba [Fig. 2], nostra prima tappa per la notte; il primo giorno di trekking è una semplice passeggiata. Cena e pernottamento in scomode tende studiate per la statura degli andini, maledizione... dovrò aspettare di tornare in Italia per ritrovare il piacere di distendere le gambe in un letto senza dover dormire rannicchiato...

Secondo giorno. La guida ci assicura che in sole 5 ore si arriva al passo del WarmiWahusca, 4'200 m.s.l.m., la



tappa più dura del camino real. Mentre ci incamminiamo i portatori smontano il campo; dopo poco tempo ci superano correndo stracarichi di merci; quando arriveremo al successivo campo troveremo le tende già montate e i pentoloni a bollire sul fuoco; questa scena sarà una costante dei successivi tre giorni. La salita è davvero dura [Fig. 3], data l'aria sempre più rarefatta; le foglie di coca non sembrano aiutare molto. Cionondimeno arriviamo in cima e, se questa tappa è stata priva di antiche rovine (che accompagnano più o meno tutto il camino), rivedere il percorso dall'alto rappresenta una notevole soddisfazione. Qui sopra io e Paola ci facciamo scattare una foto.

Arriviamo a Pacaymayo a pomeriggio inoltrato. La cena è presto pronta, buio e freddo non si fanno attendere. Chiacchieriamo un po' con altri ragazzi del nostro gruppo, composto da una ventina di persone in tutto, più la guida e i portatori; non si vedono altri fuochi all'orizzonte, solo noi in quell'immensità... la stanchezza vince però sui massimi sistemi e presto ci si rannicchia in tenda.

Terzo giorno. Ghiaccio sulla tenda, è molto freddo. Quando il sole sorge, però, la temperatura sale e questa tratta del *Camino* è entusiasmante, sia per la bellezza paesaggistica, sia e soprattutto per i numerosi siti archeologici che incontriamo lungo il percorso.

Dai 3'500 m.s.l.m. di Pacaymayu saliamo agevolmente sino ai 3'800 m.s.l.m. di Runcuracay, presidio *quechua* di 20 mt di diametro, avente appunto funzione di "tambo", posto di controllo e riposo per portatori e staffette dell'impero inca. Qui si immagazzinavano inoltre merci e generi alimentari.

Per arrivare a Sayacmarca [Fig. 4], "la città inaccessibile", si scende per circa un'ora su gradoni ripidissimi, dopo il passo di Runcuracay, per risalire un'altrettanto ripida scalinata che porta sino alla città.

Abbarbicate sulla montagna a 3'525 m.s.l.m., le rovine di pietra bianca splendono alla luce del sole. Si tratta di una vera e propria città, con la sua rete di scale, strade,

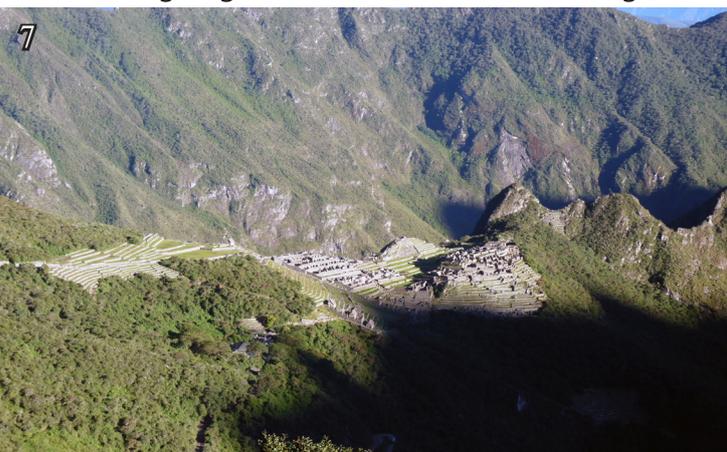


terrazze e mura di cinta. Sostiamo qui circa un'ora, in attesa d'essere raggiunti dalla nostra guida e dai più lenti del gruppo, ma questa sosta forzata non ci dispiace; il posto è veramente fantastico ed è piacevole riposarsi riscaldandosi al sole.

Il cammino riprende, alternando tratti in foresta a tratti completamente scoperti, scavati sul costone delle montagne. Alcune zone sono coperte da vere e proprie cascate di muschio, preludio a piccole cascatelle d'acqua cristallina che ricamano qua e là la montagna. Passiamo una laguna verde smeraldo, incrociamo altri laghetti montani. Procediamo senza difficoltà, incantati dal paesaggio.

Arriviamo a Puyupatamarca [Fig. 5], la "città sopra le nuvole", nel primo pomeriggio. La guida spiega che, per comunicare fra una città e l'altra, le sentinelle soffiavano nel "pututu", vale a dire l'*espondilus*, una grossa conchiglia che fungeva da tromba. Si dice che Puyupatamarca sia stata un osservatorio astronomico, esclusiva dimora dei sacerdoti di più alto rango. Da qui, molto molto distante, riusciamo a vedere la montagna del Machu Picchu.

Ci avviamo verso Wuinay Waina, affrontando un'incredibile, nonché stupenda e ripidissima discesa a gradoni. Arriviamo al campo al tramonto, dove purtroppo non siamo più tanto pochi, dato che all'ultima tappa prima del Machu Picchu arrivano, con il treno, i turisti che desiderano giungere alla meta con un trekking breve.



Questo è però un campeggio attrezzato e così, pur con l'acqua gelida, riesco finalmente a fare una doccia, insieme a pochi altri coraggiosi.

Prima di allora, però, decido un ultimo sforzo: visitare le rovine di Wuinay Waina [Fig. 6]. È ormai buio quando anche Paola mi raggiunge, preoccupata per non vedermi tornare.

Mi sarà grata per l'occasione di questa visita; la visione notturna di Wuinay Waina (il posto del sempre giovane) ha un che di soprannaturale.

La luce bianca della Luna illumina le rovine abbarbicate sul versante della montagna. Nella parte alta sono ben visibili case (alcune anche a due piani) e fontane. Una scala, bordata dalle fontane, attraversa gli *andenes* (i terrazzamenti per le coltivazioni) e conduce alla parte bassa della città, lì silenzio è rotto solamente dal rumore dei nostri passi, la luna rende superflua qualsiasi altra fonte di luce che, tra l'altro, rovinerebbe l'atmosfera surreale. Percorriamo la scala sino al fondo, entriamo nelle case, osserviamo la struttura a cascata delle fontane, ci fermiamo ad ascoltare, a guardare, a toccare le rocce. Questo posto è talmente magico che non è difficile immaginare come doveva essere ai suoi tempi: sembra di vedere i contadini lavorare sugli *andenes*, le donne andare a venire con gli orci dell'acqua. Avevo masticato coca o peyote? Mah...

Quarto giorno. Ci alziamo alle 4 del mattino per giungere in tempo alla porta del sole, dalla quale vedere sorgere il sole sulla città di Machu Picchu, nella più famosa ed esaltata immagine che tutti conosciamo.

È quasi una corsetta ad essere tra i primi per assicurarsi un posto in primo piano, che tutto sommato ottengono tutti i camminatori; dalla semi-oscurità ecco sorgere il sole oltre la cima della montagna e illuminare, poco alla volta, la città prima immersa nell'ombra [Fig. 7]. L'emozione è tale che regna il silenzio; tutti sono zitti, nessuno osa interrompere quell'empatia creatasi spontaneamente.

Passato il momento d'estasi, iniziamo a scendere verso

8



il sito, che apre alle 8, con tre ore di anticipo rispetto al treno carico di turisti che da Cuzco arriverà alle 11.

Cos'era il Machu Picchu? Era la residenza reale dell'Inca Pachacuti, un luogo di culto consacrato al Sole, una fortezza, la residenza delle Vergini del Sole, oppure l'ultima capitale Inca? Difficile rispondere. Si dice che l'ultimo Inca vi si rifugiò per sfuggire agli spagnoli i quali, nonostante molteplici tentativi, non riuscirono mai a localizzare la città, arroccata in cima ad una montagna tagliata che la rendeva completamente invisibile dalla valle sottostante. Non si sa perché venne costruita, né perché venne abbandonata.

Invisibile e autosufficiente, circondata da terrazzamenti che fornivano cibo a tutti gli abitanti, approvvigionata d'acqua da fonti naturali, Machu Picchu si divide in due settori: la città superiore con il belvedere, il presidio e la terrazza; e la città inferiore, dove sorgevano i templi, i granai, i centri artigianali. Mentre i templi e le dimore delle autorità erano costruiti con pietre levigate perfettamente incastrate fra loro, per le case della plebe si utilizzava l'adobe, un impasto di calce e terra che teneva insieme le pietre tagliate in modo molto più grossolano. Tutti i muri erano inclinati verso l'interno, per resistere ai terremoti, mentre il tetto era costituito da una semplice copertura di canne e giunchi.

Sulla base di 285 case individuate, si stima che la città potesse essere abitata da circa 1200 persone. Ci muoviamo da un quartiere all'altro, percorriamo la Via delle Fontane, arriviamo al tempio delle Tre Finestre, raggiungiamo l'Intiwatana [Fig. 8], l'osservatorio astronomico, punto più alto e misterioso di tutto il complesso. È stato dimostrato che la pietra

10



9



del l'Intiwatana è un indicatore preciso della data del solstizio d'inverno: qui, a metà inverno, il sacerdote inca, "legava" il Sole, arrestandone il movimento verso nord. Secondo la leggenda, poggiando la fronte alla pietra, si entra con una visione nel mondo degli spiriti.

Nei pressi del Grande Tempio [Fig. 9] la guida ci indica la Camera degli Ornamenti: si presume che la panchina appoggiata al muro di fondo fosse usata per far seccare le mummie prima della sepoltura. Nel Quartiere delle Prigioni c'è la grande pietra piatta dalla vaga forma di condor [Fig. 10], con il canaletto che si suppone per far scorrere il sangue dei sacrifici. Visitiamo il gruppo delle Tre Porte, le cui stanze senza finestre potevano essere indizio di un luogo esclusivamente femminile.

Scendiamo nella piazza principale, la percorriamo in tutta la sua lunghezza, fino alla Casa dell'Inca, entriamo nel Quartiere industriale (anche detto Quartiere dei Mortai), ridiscendiamo, seguiamo nei vicoli, su e giù dalle scale in pietra, dentro e fuori le case.

Decidiamo all'unanimità di non salire sulla sommità del Huayna Picchu, la Montagna Giovane. La salita è ripidissima, il tempo stringe e dobbiamo prendere il treno che ci riporti a Cuzco, dove trascorreremo gli ultimi giorni prima del rientro a Lima e in Italia.

Grazie Bingham, per la tua scoperta che fece sognare questo bambino, che 19 anni fa realizzò un suo sogno.

Grazie Paola, per la tua splendida compagnia e per i tuoi preziosi appunti di viaggio, che mi hanno riportato a viva memoria quel vissuto.

Grazie ai nuovi amici conosciuti in montagna e che continuarono con noi l'ultima parte del nostro viaggio, dopo il rientro a Cuzco.

Grazie a Ivan, Grazia, Franco e Francesco, compagni di scorribanda per tutto il Perù.

Grazie infine a Giovanni, che in Perù non c'era, ma riuscì a mettere in contatto la mia famiglia con il gruppo di amici che mi avevano preceduto, senza il quale il Perù l'avrei visitato da solo e non sarebbe stato lo stesso.

Amarcord

A cura di Fabio Luciano Cocomazzi

— 109 —



ATTILIO REGOLO.

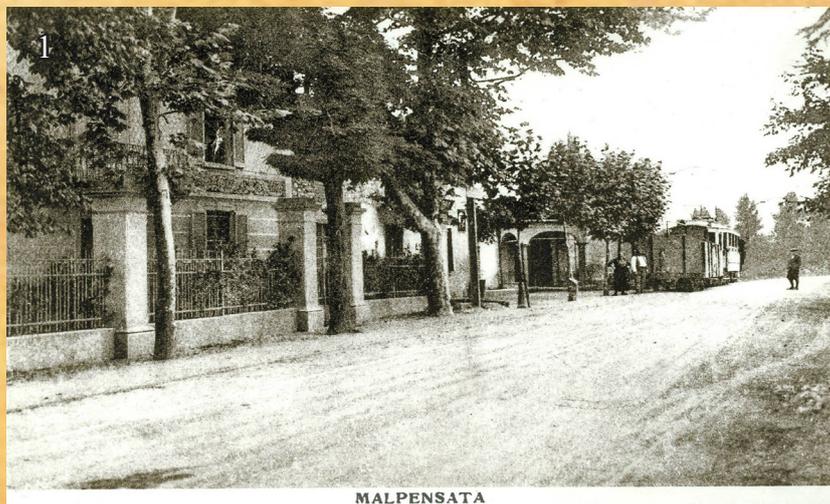
Attilio Regolo, Console romano, sconfitto e fatto prigioniero dai Cartaginesi nel 255 avanti Cristo, fu mandato cinque anni dopo a Roma con alcuni ambasciatori a chiedere in nome di Cartagine la pace.

« Se la otterrai sarai libero di rimanere nella tua città » — gli dissero i nemici; — « se non l'otterrai, dacci parola che tornerai qui come prigioniero ».

Regolo promise e andò a Roma; ma, persuaso che le forze romane erano superiori a quelle di Cartagine e che avrebbero potuto vincerle, invece di indurre il Senato alla pace lo esortò a continuare la guerra. Poi, resistendo alle lagrime e alle esortazioni dei parenti e degli amici, tornò, secondo la parola data, a Cartagine.

I Cartaginesi, venuti a conoscenza dei discorsi da lui tenuti, si vendicarono uccidendolo,

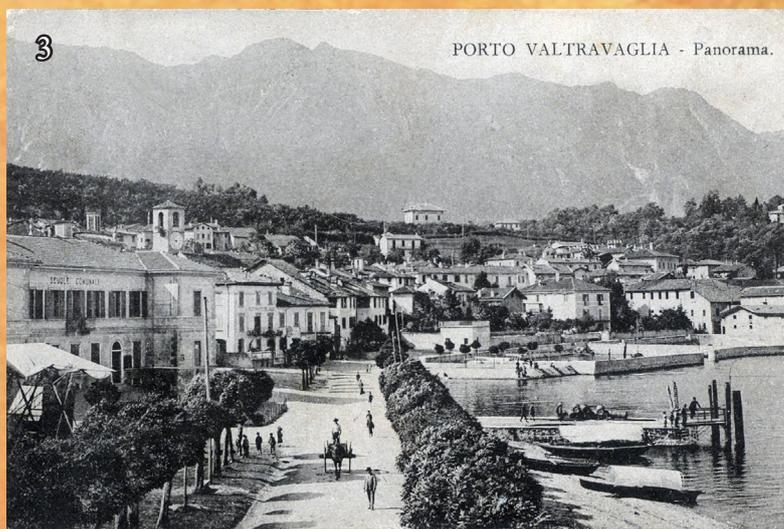
Scatti dal passato



1: Malpensata. La stazione del tram proveniente dalla Valcuvia.

2: Ponte Tresa. La vecchia dogana.

3: Porto Valtravaglia, 1909. Panorama.



In memoria di Franco Rabbiosi, continuiamo a pubblicare in questa pagina le immagini provenienti dalla sua collezione.

Antiche Ricette

For fraunche mele (Haggis)

Vista l'ampia sezione di questo numero dedicata al Vallo di Adriano, localizzato nel nord dell'Inghilterra, per l'occasione mi è sembrato giusto andare ad indagare anche i sapori locali. Le informazioni sul periodo romano purtroppo sono nulle, ma il *Liber cure Cocorum*, testo di cucina databile tra il 1420 ed il 1440 e scritto in dialetto inglese del nordovest, è perfetto per esplorare il medioevo di quell'area.

La ricetta scelta è molto simile all'*haggis* scozzese, ovvero lo stomaco di pecora riempito con interiora di pecora (cuore, polmone, fegato), macinate insieme a cipolla, grasso di rognone, farina d'avena, sale e spezie, mescolati con brodo. Nonostante sia considerato un piatto della tradizione scozzese, la ricetta del *Liber cure Cocorum* mostra chiaramente come venisse consumato anche in aree più a sud, da genti di provenienza differente - Sassoni al posto di Scoti - che avevano però lo stesso legame con la pastorizia, da cui l'utilizzo della pecora.

For fraunche mele.

*Take swongene eyrene in bassyne clene,
And kreme of mylke þat is so schene,
And myyd bred, þou put þer to.
And powder of peper er þou more do;
Coloure hit with safrone in hast,
And kremelyd sewet of schepe on last,
And fyller þy bagge þat is so gode,
And sew hit fast, Syr, for þo rode;
Whenne hit is sobun, þou sclialt hit leche,
And broyle hyt on gredel, as I þe teche.*

Prendi le uova sbattute nella bacinella,
E crema di latte così bella,
E pane grattugiato, ci metti
E polvere di pepe prima di fare di più;
Coloralo con lo zafferano in fretta,
E la sbriciolata pecorella in ultimo,
E riempi la tua borsa [stomaco di pecora, ndr] che è così buona,
E cucilo in fretta, signore, per il Crocifisso;
Quando viene ribollito, lo taglierai,
E griglialo sulla piastra, come ti insegno.

Stefano Torretta



L'haggis scozzese in una bella immagine moderna da cucina di alta scuola.

CALENDARIO MOSTRE

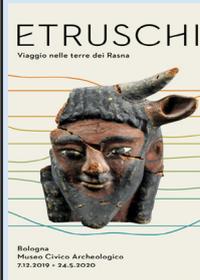
Sulle sponde del Tigri



Chiusura: 12 gennaio 2020
Dove: Torino
 MAO - Museo di Arte Orientale

Info: 011.4436927
 mao@fondazionetorinomusei.it

Etruschi. Viaggio nelle terre dei Rasna



Chiusura: 24 maggio 2020
Dove: Bologna
 Museo Civico Archeologico

Info: 051.7168807

Mummie. Viaggio verso l'immortalità



Chiusura: 2 febbraio 2020
Dove: Firenze
 Museo Archeologico Nazionale

Info: 055.23575

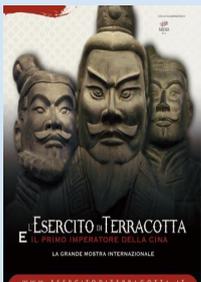
Hinthial. L'Ombra di San Gimignano. L'Offerente e i reperti rituali etruschi e romani



Chiusura: 31 maggio 2020
Dove: San Gimignano (SI)
 Musei Civici - Palazzo Comunale - Pinacoteca - Torre Grossa

Info: 0577.286300

L'esercito di terracotta e il primo imperatore della Cina



Chiusura: 9 febbraio 2020
Dove: Milano
 Fabbrica del Vapore

Info: info@esercito-terracotta.it

Archeologia invisibile



Chiusura: 7 giugno 2020
Dove: Torino
 Museo egizio

Info: 011.4406903
 info@museitorino.it

Clarence Bicknell e la Preistoria nel Finale: una riscoperta



Chiusura: 8 marzo 2020
Dove: Finale Ligure (SV)
 Museo Archeologico del Finale

Info: 019.690020
 info@museoarcheofinale.it

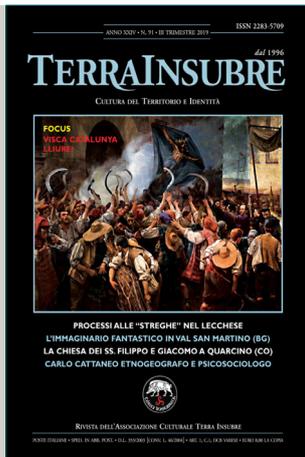
L'Egitto di Belzoni



Chiusura: 28 giugno 2020
Dove: Padova
 Centro Culturale Altinate - San Gaetano

Info: 0292897792

LA BIBLIOTECA ARCHEOLOGICA



Terra Insubre n.91

Processi alle "streghe" nel lecchese – parte prima di MATTEO FRATANGELI; L'immaginario fantastico nella zona di Torre de' Busi in Val San Martino di MARCO MACCONI e SARAH INVERNIZZI; Folletti orobici: i Gambastorta, maligni disturbatori del sonno di MIRKO TRABUCCHI; La chiesa dei Santi Filippo e Giacomo a Quarcino (CO) di ADRIANO GASPANI; A volte ritornano di PAOLO MATHLOUTHI; Catalunya, la lunga strada verso la libertà di ENRICO RAVELLO; La Catalogna: il muro di Berlino dell'Occidente di LUIGI MARCO BASSANI; Omaggio alla Catalogna di MARCO PINTI; Il focus lombardo del Cattaneo etnografo e psicosociologo di ANDREA ROGNONI; Ricordati a Como i duecento anni dello Spluga e del suo ingegnere di MATTEO COLAONE; Iconografia dei Santi Cosma e Damiano in Provincia di Sondrio di CLEONICE BONALBERTI, ADALBERTO PERONI, GABRIELE PERONI; L'ARALD DEL BISSON BLOEU. Angera: l'epopea di Ottone Visconti – parte seconda di ROBERTO STEFANAZZI BOSSI; LIBRERIA. Gilberto Oneto e l'ambiente di ROBERTO STEFANAZZI BOSSI; SAPORI D'INSUBRIA. Ur disnaa da cà noscra RAN IN SGUAZZETT – RANE IN GUAZZETTO di VANESSA PRAT.

La Roma dei re. Il racconto dell'archeologia. Catalogo della mostra (Roma, 27 luglio 2018-2 giugno 2019)

I. Damiani (a cura di)
Gangemi

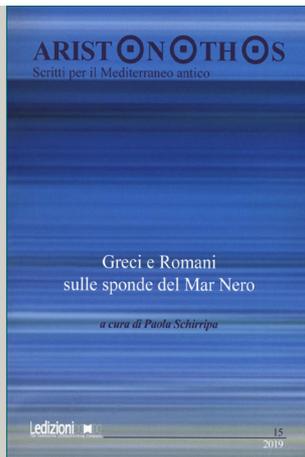
Il catalogo della mostra propone una lettura della formazione e delle fasi arcaiche della città che privilegia i dati archeologici, presentando oltre 1.000 manufatti in parte inediti. Una quantità sorprendente anche se non esaustiva dell'immenso patrimonio di Roma.



Aristonothos. Scritti sul Mediterraneo antico n. 15 - Greci e Romani sulle sponde del Mar Nero

P. Schirripa (a cura di)
Ledizioni

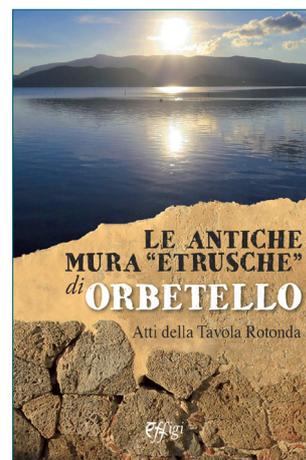
Introduzione – Paola Schirripa; Barbari ostili o pacifici interlocutori? Traci e Greci ad Apollonia Pontica – Loredana Lancini; Eraclea Pontica: le tirannidi e i segni del potere – Bartolo Cavallo; Nouveaux documents sur les cultes égyptiens a Tomis – Alexandru Avram, Dragoş Hălmaşi; Appunti sulle grifomachie nella ceramica apula – Agnese Lojaco; Dal Mar Nero al Tirreno: elementi di pittura e architettura funeraria tra Tracia, Macedonia ed Etruria – Jacopo Francesco Tulipano; Roman Pottery and Trade Networks. Some Notes on Italian Sigillata in the lower Danube and in the north-western Black Sea – Luca Arioli; Guardare al mondo da una provincia di frontiera. Arriano e la scienza politica degli antichi – Lorenzo F.G. Boragno; Gn. Manlius Vulso's March through Thrace in 188 B.C. according to Livy's manuscript tradition – Jordan Iliev.



Alle origini del laterizio romano. Nascita e diffusione del mattone cotto nel Mediterraneo tra IV e I secolo a.C. Atti del Convegno (Padova, 26-28 aprile 2016)

M. Cardosa (a cura di)
C&P Adver Effigi

In questo libro sono contenuti gli atti della Tavola Rotonda che si è svolta il 22 e 23 settembre 2017 ad Orbetello, primo atto di un progetto, presentato nella premessa al volume, che ha come obiettivo la conoscenza, la riqualificazione e la valorizzazione dell'antica struttura che cinge il centro storico della città. Dai lavori del convegno è emerso come l'ambiente in cui si è sviluppato il primo insediamento dell'area urbana sia tutt'altro che conosciuto; in particolare rimangono incerti: il livello dell'acqua, la stessa morfologia della laguna, la profondità del suo fondale, il collegamento o meno con il mare aperto, la salinità dell'acqua, la navigabilità, tutti dati di fondamentale importanza per comprendere le vicende insediative di Orbetello.



GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE • FOGLIO INFORMATIVO DISTRIBUITO GRATUITAMENTE AI SOCI



Il Gruppo Archeologico Luinese

augura

a tutti i Soci,
ai frequentatori,
agli amici sparsi su e giù per la penisola,
a tutti i collaboratori che partecipano ad Archeologando
e ai colleghi dei Gruppi Archeologici del DLF di tutta Italia

un felice Natale ed un ottimo anno nuovo.